

XCV.

TORNATA DEL 15 DICEMBRE 1881

Presidenza del Presidente TECCHIO.

SOMMARIO. — Omaggi — Seguito della discussione del progetto di riforma della legge elettorale politica — Discorsi del Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno, e del Ministro di Grazia e Giustizia — Parole per fatti personali dei Senatori Pantaleoni e Zini e del Ministro di Grazia e Giustizia.

La seduta è aperta alle ore 2 e 20 pom.

Sono presenti il Ministro dell'Interno ed il Ministro di Grazia e Giustizia; più tardi intervengono i Ministri degli Esteri, dell'Agricoltura, Industria e Commercio, della Guerra e della Marina.

Il Senatore, Segretario, CHIESI dà lettura del processo verbale della tornata antecedente che viene approvato.

Atti diversi.

Fanno omaggio al Senato:

Il Senatore Francesco Carrara, Vice Presidente della Regia Accademia Lucchese, a nome dell'Accademia stessa, delle seguenti pubblicazioni:

Atti di quella R. Accademia. Vol. I, II, IV e XX;

Atti nel giorno onomastico di Maria Luisa;

Atti in morte di Antonio Mazzarosa;

Atti in morte di Luigi Fornaciari;

Prose e rime dell'Accademia degli Oscuri;

Prose e rime dell'Accademia Napoleone;

Benedetti, Canzone;

Matraia, Lucca nel milledugento;

Bandettini, Poesie;

Piaggia, Lettura;

Statuto Accademico;

Memorie e Documenti per servire alla Storia di Lucca. Vol. XIII, Parte I;

Il Senatore Baldassarre Paoli, del Volume VI della sua opera intitolata: *Nozioni elementari di Diritto Civile*;

Il Senatore Giuseppe Desimone, dei seguenti suoi scritti:

La Certosa di San Martino;

Della musica melodrammatica;

Discorso in morte del Senatore Vacca;

La pace di Vienna e l'Italia;

Del principio di nazionalità come fondamento delle nuove alleanze e dell'equilibrio europeo;

Il Direttore della Scuola d'applicazione degli ingegneri in Roma, dell'*Annuario di quella scuola per l'anno scolastico 1881-82*;

Il professore Giuseppe Garnier direttore della Scuola di Commercio di Torino, di una sua opera intitolata: *Pensées morales des poètes classiques français*;

Il Prefetto di Catania degli *Atti di quel Consiglio Provinciale riferibili alle Sessioni del 1881*;

Il Provveditore del Monte dei Paschi di Siena, del *Rendiconto morale ed economico di quell'istituto per il 1880*;

L'Amministrazione della fabbrica del Duomo di Milano, del *Volume IV degli Annali di quella fabbrica*;

Il Direttore generale dei telegrafi, della *Relazione statistica sui telegrafi del regno nel 1880*;

Il Barone Roberto A. Heath, delle *Note genealogiche e biografiche della famiglia Heath*.

**Seguito della discussione del progetto di legge
n. 119.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di riforma della legge elettorale politica.

La parola spetta all'onorevole signor Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno.

(*Vivi segni di attenzione*).

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio*. Signori Senatori. Ho ascoltato con religiosa attenzione, ma non senza una viva preoccupazione, gli splendidi discorsi che furono pronunciati negli scorsi giorni, veramente degni di questo alto Consesso. Ho udito, sulla legge che discutiamo, giudizi severissimi e giudizi molto benevoli; benevoli soprattutto nella tornata di ieri, così che quasi mi era balenato alla mente che io potessi esclamare: *post nubila phœbus!*...

Tuttavia debbo dichiarare al Senato che, quantunque incanutito nella vita parlamentare, io non ho mai cominciato un discorso con maggiore trepidazione di quella che oggi sento nell'animo mio. Mai nella mia lunga vita parlamentare ho sentito pesare sul mio capo più grave la responsabilità dell'ufficio che mi fu commesso; e sebbene, o Signori, io sia confortato dai molti favorevoli approvamenti, quantunque io faccia largo assegnamento sull'aiuto che mi verrà dal mio egregio collega il Ministro Guarigilli, il quale ha studiato quest'ardua questione con lungo studio e con grandissimo amore, e tutti in quest'aula gliene resero testimonianza, tuttavia, dico, io sono costretto a dichiarare al Senato che mai più che oggi ho avuto bisogno della sua benevolenza: io la invoco come un aiuto necessario per procedere, con calma e serenità di mente, nel mio discorso.

Io mi propongo, Signori Senatori, di esporre modestamente alcune considerazioni per difendere il disegno di legge, quale fu votato dall'altro ramo del Parlamento, e quale fu da me presentato al vostro esame.

Mi terrò lontano dalle discussioni teoriche; mi manterrò sul terreno della politica pratica. Sarò costretto, per ragione di difesa, a rispondere ad alcune accuse, le quali, sebbene non strettamente, non rigorosamente connesse alla legge che discutiamo, tuttavia mi furon rivolte durante questa lunga discussione.

Ma ciò facendo, eserciterò solamente il diritto della difesa, un dovere dell'ufficio che tengo, pur dichiarando che professo il più grande rispetto a tutti quanti gli oratori che hanno preso parte a questa discussione, fossero o non favorevoli al disegno di legge, o al Ministero o alla sua politica.

Credo le loro convinzioni sincere, e però degne del più alto rispetto. Se mai, poco preparato come sono alla discussione (perchè troppi gli affari ai quali devo attendere) qualche parola mi sfuggisse, sia ben inteso, fino dal principio, che non è in me la minima intenzione di offendere chicchessia in nessuna maniera, perchè sarebbe cosa poco conveniente pel Consesso innanzi al quale io prendo a parlare, ed estremamente lontana poi dalle mie abitudini, le quali sono sempre per le discussioni obbiettive e non mai per le subbiettive.

Il primo degli oratori che hanno aperto questo dibattimento, ha combattuto fieramente il disegno di legge.

Egli ha riassunto il suo discorso con queste dichiarazioni: Non accetto la legge perchè cattiva in sè; non l'accetto perchè mi pare che il paese non sia preparato a bene usarne; non l'accetto perchè l'applicherebbe un ministero nel quale non ho mai avuto fiducia. Come il Senato vede, l'oratore fu abbondantemente severo. Io rispetto anche un simile giudizio.

Dirò solo una parola sull'ultima parte, che mi pare molto secondaria, della questione di fiducia nel ministero.

Io debbo chiedere al Senato di consentirmi di parlare in questa discussione a cuore aperto, senza reticenze, senz'arte. Avverrà forse che qualcuna delle mie dichiarazioni tornerà a mio danno; ma tornerà sicuramente a vantaggio della verità, e sarà tanto di guadagnato, se non per me, certo per la causa che difendo.

Sul terzo punto, cioè sulla questione di fiducia nell'attuale Gabinetto, fiducia, dirò che quando avessi l'alto onore, mercè l'approvazione del Senato a questo disegno di legge, di mettervi la mia povera firma, dopo la sanzione di S. M. il Re, e di dare al paese una legge elettorale a lunga scadenza (tale io giudico quella che noi discutiamo), mi terrei felicissimo di lasciare che mani più abili e più fortunate prendessero le redini dello Stato; felicissimo di tornare a studî da lungo tempo abbandonati e ad occu-

pazioni infinitamente più dilettevoli e meno fastidiose di quelle che mi sono imposte dal sentimento d'un dovere, rimanendo al posto che la fiducia del Re mi ha affidato.

Dopo il primo, anche un altro oratore è stato severissimo, e fu l'onorevole Pantaleoni, il quale ha pronunciato un lungo e dotto discorso. Sono ammiratore della sua dottrina, non posso dubitare della sincerità delle sue convinzioni, ed ho anche sentito con piacere, qua e là, delle buonissime idee da esso enunciate.

Ma egli ha anche detto cose troppo gravi, ed anzi ha lanciato troppo crudeli accuse.

Egli ha detto che questo disegno di legge era *una mina* per le nostre istituzioni, disse che invece di essere una legge benefica per la nazione, essa guasta il presente del nostro paese e ne rovina l'avvenire. Ci fece intravedere in questa legge una preparazione, un avviamento, non solo al Senato elettivo, ma anche ad un presidente elettivo, il quale possa aver forza sufficiente a resistere all'onda prevalente dell'allargamento del voto. Ha chiamato questo progetto di legge un contratto di amicizia con le classi radicali francesi, ed ha ammonito il Presidente del Consiglio che la strada di Parigi non è quella che conduce a Berlino.

Poco più poco meno, se non erro, cotesto è un atto di accusa in buona e debita forma, e non rivolto solamente al Presidente del Consiglio, o al Ministero, ma ben anche all'Ufficio Centrale tutto intero, poichè l'onorevole Pantaleoni non ha già ragionato sulle differenze tra il disegno ministeriale e quello che ci presenta l'Ufficio Centrale, ma sulle parti sostanziali della legge proposta.

Ora, avrebbero mai creduto gli onorevoli Senatori Lampertico, Saracco, Brioschi e l'onorevole Vitelleschi di sentirsi così duramente, così crudelmente accusati?

Per verità leggendo, perchè ho voluto anche leggerlo questo discorso poichè ne ho avuto il tempo, e pensando ai valentuomini che stanno sul banco dell'Ufficio Centrale, mi sono venuti alla mente i versi che in una circostanza molto differente da questa scriveva il Ferrarese Omero. Rivolgendomi all'onorevole Lampertico potrei dirgli:

Vostra inclita virtù, dite, che giova?

Vostro valor, dite, in che pregio sia,

se potete essere così crudelmente accusati dall'onorevole Pantaleoni?

(Si ride, movimenti prolungati).

Dunque, la strada di Parigi non conduce a Berlino, onorevole Pantaleoni? E su questo argomento manifestò il suo pensiero anche un altro oratore poco benevolo verso il Ministero, domandandoci se a Vienna siamo andati o fummo condotti.

Quest'ultima frase assegna, a chi ha l'alto onore di parlare da questo posto, una posizione molto umile.

Io rispondo a questi sarcasmi che il Ministero è andato a Vienna e vi ha accompagnato i nostri augusti Sovrani nell'interesse della pace europea, nell'interesse di quella pace sicura e dignitosa di cui l'Italia ha bisogno.

E poichè furono evocate anche le memorie dei nostri martiri, io dirò che il Ministero è andato a Vienna per quest'alto scopo, della pace dignitosa e sicura per l'Italia, affinchè questa diletta patria nostra possa svolgere le sue forze e toccare a quella grandezza che fu il sogno, il lungo desiderio di coloro che diedero la vita per essa.

Il Ministero fu condotto a Vienna dal sentimento del proprio dovere e dall'affetto che nutre verso la patria comune.

Questa, Signori, è la spiegazione che io debbo dare al Senato in risposta all'onorevole Senatore Zini.

(Bravo, bene).

E qui, a proposito di questo giudizio straordinariamente severo, mi permetta il Senato un'osservazione.

Che dobbiamo pensare, o Signori, quando vediamo uomini i quali stanno in elevate posizioni sociali, che hanno numerose relazioni con uomini altolocati e all'interno e all'estero, lanciare accuse così gravi contro il Governo del loro paese, non accorgendosi che l'eco delle loro parole non può non arrivare al di là delle Alpi e del mare e ripercuotersi all'estero a danno del loro governo? E poi questi stessi uomini vengono a ragionare sulla poca autorità che il Ministero può avere presso le Cancellerie d'Europa!

Ma cotesto, o Signori, in parte, permettetemi di dirlo, in parte è opera vostra.

(Bravo, bene, benissimo!)

Poichè sono su questo tema, non posso lasciar passare in silenzio un giudizio, che fu il più severo di tutti, pronunciato in due parole, — forse gli sono sfuggite — dal Senatore Tirelli.

Senatore TIRELLI. Domando la parola per un fatto personale.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio*. Ma io non ho detto niente che potesse suscitare un fatto personale, tanto più che soggiunsi, che una parola può essere sfuggita all'onorevole Senatore.

Ad un certo punto del suo discorso, mi pare sulla fine, il Senatore Tirelli ha pronunciato due parole che colpiscono tutto un partito, un partito politico; che egli chiamò rovinosamente inetto a reggere la cosa pubblica.

Può darsi che il giudizio del Senatore Tirelli sia anche vero; ma prima di pronunciarlo bisogna avere una tale abbondanza di prove da rimuovere anche il minimo dubbio. Perchè questo giudizio tocca uno dei punti più delicati, più importanti, e che riguarda il fondamento stesso delle nostre istituzioni.

Ma credete voi che non sia un grande beneficio per le nostre istituzioni l'esistenza di due partiti che si alternano al potere?

Non credete voi che in ciò sia la consolidazione delle istituzioni stesse? Credete voi che un partito, anche guidato da un consesso di Aristidi, ma che non abbiano in vista i successori, che non siano animati dal contrasto di una opposizione, che non abbiano in prospettiva l'alternativa vicenda di due partiti al potere, egualmente affezionati alla monarchia, credete voi che questo partito, anche guidato da Aristidi, non cadrebbe pel suo proprio peso?

Ma v'è di più: il Senatore Tirelli chiama il grande partito politico, a cui il paese ha dato due volte il battesimo delle elezioni generali e dal quale molti uscirono per entrare in quest'alto Consesso, lo chiama *rovinosamente inetto*. Ma dove sono le ragioni? Bisogna mostrarle. Signori, quando questo partito è venuto al potere, la prima volta che io rivolsi le mie parole al paese - e dico questo perchè le parole dell'onorevole Tirelli hanno un significato piuttosto materiale e finanziario che altro - io ho pronunciato queste parole. « La questione urgente, quella che dà l'impronta caratteristica alla rivoluzione del 18 marzo, è la riforma tributaria, la quale deve riguardarsi

sotto l'aspetto della giustizia distributiva e della convenienza economica ».

Ora io domando: crede il Senatore Tirelli in buona fede che sotto l'amministrazione della Sinistra le Finanze si siano veramente rovinate? Che il credito pubblico ne sia stato colpito? Ma qui, onorevole Senatore, non fa nemmeno bisogno, per saperlo e per rispondermi, di avere le qualità per essere elettore, non fa bisogno di saper leggere e scrivere, basta saper leggere. Leggendo i bollettini della Borsa del 1876 e quelli che possiamo avere sotto gli occhi tutti i giorni che passano, esaminando anche grossolanamente il bilancio come lo può esaminare un padre di famiglia, noi dobbiamo credere che le Finanze nostre certamente non sono in istato rovinoso, che anzi, e lo dimostreremo a suo tempo - perchè qui non è il caso di entrare in quest'argomento - sono molto migliorate.

Forse l'esercito, o Signori, si trova in condizione pericolosa? Ma la sua dotazione fu enormemente aumentata in questi ultimi tempi. E l'economia nazionale ne ha sofferto? Ma domandatelo a quelli che hanno visitato l'Esposizione di Milano! Domandatelo a tutti quelli che guardano il mondo vivente! E pertanto mi pare proprio che, a meno di volersi mettere fra coloro che « nesciunt quod omnes in civitate sciunt », bisogna dire che quanto disse il Senatore Tirelli è straordinariamente ingiusto.

L'onorevole Senatore Finali, veterano della libertà, quantunque a guardarlo sembri un giovane (*ilarità*), ha pronunciato un discorso che è un grido d'allarme. Egli sa che io gli sono personalmente amico, che lo stimo molto e che ho un grande rispetto per le sue convinzioni e pel suo patriottismo; ma mi pare che egli ora si sia affrettato troppo a pronunciare un giudizio. Egli ha concluso con una invocazione alla Provvidenza di salvare e proteggere l'Italia, quasi traduzione del motto romano: « provideant consules ».

Io credo che l'onorevole Finali non sarà profeta, e se studierà - mi scusi se pronunzio questa parola - più a fondo la questione elettorale, poichè io ammetto che la legge è un po' complicata, vedrà che questi tristi presagî non hanno proprio alcun serio fondamento.

Se gli Italiani, i quali, come disse l'onorevole Deodati, sono eminentemente dialettici, e

come disse anche l'onorevole Allievi, hanno un po' del Machiavelli, cioè un po' di scienza politica e d'intuito politico, comprenderanno il motto del Gran Protettore Cromwell, il quale invocava egli pure la Provvidenza, soggiungendo però: « di tenere asciutte le polveri »; se ricorderanno che Cosimo De' Medici, che certo era un uomo di molto ingegno, con cattivo intento diceva: « fido in Dio e nelle mie mani »; se, dico, avremo l'accorgimento di essere forti - e credo che siamo sulla strada di esserlo, perchè la nostra organizzazione ha migliorato di molto e dovrà migliorare anche più - i presagî dell'onorevole Finali non si avvereranno.

E aggiungo una cosa.

L'onorevole Finali, col quale ho avuto dei rapporti intimi ed abbastanza lunghi, sa che io sono ostinato nelle mie idee e nei miei propositi. Differisco quando credo sia il momento di differire, ma non abbandono mai le mie idee e i miei propositi - o per lo meno è molto difficile - differisco i miei concetti, per salvarli non per perderli. Qualche errore posso averlo commesso anch'io, e quando me ne avvedo, approfitto delle disposizioni della legge Rodia, e getto lo sproposito a mare.

Ora, io debbo dire all'onorevole Finali che non ho punto cambiato le mie idee su quel tale disegno di legge del quale abbiamo ragionato lungamente insieme, e non ho punto abbandonata la speranza di poterlo discutere coi miei colleghi del Ministero, e di poterlo fare esaminare dagli uomini parlamentari più competenti, allorquando spireranno più propizii venti.

Questo disegno di legge non è abbandonato, onorevole Finali; e io credo che sarebbe un grande correttivo, un grande moderatore di quella irritazione dalla quale mi pare che in questo momento egli sia travagliato.

Gli altri oratori che hanno parlato dopo l'onorevole Finali mi sembrarono molto più benevoli verso il Ministero, ed anche molto più favorevoli al disegno di legge.

Io credo che questo risultato sia dovuto al benefico influsso dell'Ufficio Centrale, e soprattutto all'egregio suo Relatore, il quale ha presentato una Relazione veramente piena di dottrina ed anche singolarmente pregevole per equanimità, e della quale, pur dissentendo, debbo all'Ufficio Centrale ed all'egregio suo Relatore i più cordiali ringraziamenti. Persino

l'onor. Cannizzaro si è dichiarato favorevole alla parte organica, duratura, permanente, di questo disegno di legge, che altri ha così aspramente biasimato.

Anzi, egli fu più che favorevole, poichè ha dichiarato che sarebbe disposto a votarlo con entusiasmo. E, dico la verità, queste parole, pronunziate da un illustre cultore delle scienze positive, mi hanno fatto una grande impressione.

Io non posso, o Signori, tener dietro a tutti i discorsi pronunziati: dirò solo alcune parole sopra alcuni di essi, perchè mi danno l'opportunità di manifestare, con argomenti che mi paiono degni della vostra attenzione, l'opinione del Governo.

L'onor. Alfieri ha pronunziato un importante discorso; e io credo sia un bene per la cosa pubblica ch'egli abbia trattato la questione delle riforme politiche, nel loro più esteso significato, entro i limiti dello Statuto.

Ma l'onor. Alfieri comprenderà che io ho già abbastanza carne al fuoco per non metterne dell'altra, e che non potrei entrare nella questione importantissima che egli ha lungamente trattato: *sufficit, cuique diei malitia sua*, dice, mi pare, la Scrittura. Io ne ho abbastanza di discutere sul disegno di legge concreto che sta adesso davanti al Senato. Più tardi forse verrà occasione in cui potrò esaminare e largamente esprimere le opinioni del Governo sulle idee svolte dall'onor. Senatore Alfieri.

Anche l'onor. Jacini, uno degli uomini che mi furono compagni nel Ministero in un'epoca molto fortunosa, e che io stimo grandemente, ha pronunziato un discorso molto importante: io l'ho ascoltato con grande attenzione.

Egli si è mostrato, al solito, novatore e conservatore ad un tempo; lo che in molti casi pare veramente la soluzione del problema della quadratura del circolo.

Io mi compiaccio di dichiarare che in queste questioni l'onorevole Jacini reca sempre un vigore di ragionamento e tanta dottrina ed autorità che fanno pensare; ma tuttavia io per ora non posso essere del suo parere sopra due punti del suo discorso.

Innanzi tutto io assolutamente non sono d'accordo riguardo al suffragio indiretto.

Vuole proprio l'onorevole Jacini che io gli dica in quali condizioni si trovi adesso l'Italia?

Esporrò subito la mia opinione; a me pare

SESSIONE DEL 1880-81 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 15 DICEMBRE 1881

che essa si trovi in una condizione pericolosissima per applicare il suo sistema.

È inutile che io entri in maggiori spiegazioni.

Vi sono partiti largamente organizzati, i quali possono, se vogliono, spiegare la loro influenza perniciosa, e sanno tutti che all'occorrenza sanno spiegarla con arte insuperabile.

Se l'onorevole Jacini si trovasse, per tre o quattro mesi, al Ministero dell'Interno, forse modificherebbe un po' le sue opinioni.

Ebbene, o Signori: questi partiti potrebbero comporre tale un corpo elettorale da costituire un pericolo per la patria.

Per la stessa ragione non posso neppure aderire all'altra proposta dell'onorevole Jacini, o meglio ad un concetto da lui manifestato, che cioè abbiano ad essere elettori tutti i contribuenti d'imposta diretta.

Questo si poteva capire in altra epoca, ma adesso no, chè ne sarebbe esclusa la capacità. È noto che le imposte, da quando fu fatta la prima legge elettorale e ancora dopo che fu modificata nel 1860, hanno subito una grande trasformazione: noi abbiamo 540 milioni d'imposte dirette, tutte comprese, cioè la comunale, la provinciale, l'erariale.

Abbiamo poi una somma assai maggiore d'imposte indirette, le quali corrispondono ad un dipresso a 22 o 24 lire per testa, senza contare le privative, i servizi pubblici, i tabacchi, la tassa sugli affari, ecc.

Ora, quando voi avrete concesso il voto a chi paga una imposta anche minima e sa leggere e scrivere, il che vuol dire, in una gran parte dei casi, che sa, non già leggere e scrivere, ma combinare meccanicamente un nome sopra una scheda, quando avrete fatto questo, io non so, onorevole Jacini, se Ella stessa non sarebbe costretta per necessità, per la forma delle idee ad andare al suffragio universale.

Inoltre si dice: la legge non è buona; il paese non è preparato a riceverla, il Ministero non saprebbe farla eseguire rettamente e correttamente.

Infine c'è una quarta questione, che mi pare la più importante di tutte, ed è questa: la legge quale è presentata dal Governo merita l'approvazione del Senato, oppure debbonsi discutere e votare tutti gli emendamenti dell'Ufficio Centrale?

Questa è veramente la questione più pratica che ci sta dinanzi. Io ne parlerò più tardi, perchè ho ancora qualche osservazione da fare.

Si dice: la legge è cattiva. Ma difetti se ne trovano sempre, anche nelle leggi che sono lungamente studiate dagli uomini più valenti. Ma si può proprio dire — quel che pure in un modo o nell'altro è stato detto da parecchi oratori — che la riforma non è stata studiata abbastanza, che giunge con istudî non sufficienti, che il metodo seguito è sbagliato, che quasi è una sorpresa?

Un egregio oratore ha affermato che bisognava prima discutere avanti al Parlamento le questioni generali, e risolverle, e poi, solute quelle, concretare i principî in un disegno di legge.

Questo sistema sarà forse buono, astrattamente parlando; ma praticamente, nella vita parlamentare, non so a che cosa ci condurrebbe.

Abbiamo in questa legislatura già duecento sessantadue sedute della Camera elettiva; chi sa quante ce ne vorrebbero se per ogni legge, o almeno per le più importanti, si dovesse discutere prima sui principî generali e poi sui particolari? Lo si potrebbe cambiando e Statuto e Regolamento ed accostandoci al metodo inglese; ma colle nostre abitudini, col nostro regolamento, questo sistema non si potrebbe adottare.

Ed è poi vero che siano insufficienti gli studî fatti su questo argomento?

La Relazione del mio Collega, il Ministro Guardasigilli, ha detto tutto; ma sarà bene che anch'io in poche parole ne dica qualche cosa.

Mi sembra che siano stati dimenticati alcuni fatti, che dovrebbero essere ben noti e presenti a chi voglia discutere di questa questione.

Noi abbiamo incominciati i nostri studî molto prima d'ora.

Voi ricordate, o Signori, le leggi elettorali del 1848. Io ebbi la fortuna di ricevere il battesimo della mia prima elezione e di entrare nella vita parlamentare, avendo a Relatore l'onorevole Senatore Ricotti: ora ci troviamo qui, l'uno Senatore, l'altro Ministro. Subito dopo il mio ingresso nella Camera subalpina, fu votata una legge elettorale molto più estesa della presente. Cambiarono poi i tempi; ma appena costituito il regno d'Italia, si manifestò di nuovo

il desiderio di una riforma della legge elettorale.

L'on. Crispi presentò uno schema di riforma alla Camera dei Deputati fino dal 1863; ma sopraggiunsero la guerra del 1866 e poi gli avvenimenti del 1867. Più tardi si ebbe una manifestazione molto importante, il libro del Senatore Jacini. Poco dopo, il mio amico l'onorevole Senatore Corte ed il Deputato Maurigi presentarono alla Camera un disegno di legge più ristretto di questo, ma in alcune parti identico, come per esempio riguardo all'età. Questo disegno di legge fu esaminato dalla Commissione della Camera, alla quale ne ha fatto una relazione notevole il deputato Righi.

Appena costituito il primo Gabinetto di Sinistra, fu emanato il decreto firmato dal Re Vittorio Emanuele pel quale era nominata una Commissione, composta di uomini eminenti e presieduta da una illustrazione della magistratura italiana, il compianto Conforti.

Questa Commissione fece un lavoro importante. Più tardi l'onorevole Nicotera, Ministro dell'Interno, presentò alla Camera un altro disegno di legge. Ma venne una crisi e quel disegno non potè essere discusso.

L'onorevole Crispi, quando mi era collega, ne studiò un altro, e uomini eminenti esaminarono quegli studî.

L'onorevole Mancini, qui presente, lo ricorderà.

Più tardi il mio amico e collega, l'onorevole Guardasigilli, preparò il disegno di legge, che, su per giù, con alcune modificazioni, è quello stesso che sta ora davanti al Senato.

Io ho presentato uno schema di legge intero, completo, colle modificazioni in confronto dei precedenti che mi parvero necessarie, procurando di accompagnarlo con tutti i dati opportuni, così che n'ebbi congratulazioni e ringraziamenti di uomini rispettabili, dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento.

Venne la importante relazione del deputato Brin, ma anche quel mio disegno di legge dovette cadere per l'avvenuto scioglimento della Camera.

Ne ho poi presentato un secondo, perchè mi sospingeva il desiderio di procurare il più presto possibile che il paese avesse una legge elettorale. Ho presentato un disegno composto di pochi articoli; ma la Camera non ha cre-

duto di accettarlo e compì quel lavoro che tutti conoscono, sul quale fece la sua splendida relazione l'onorevole mio amico e collega Zarnardelli. E ora il Senato ha una nuova relazione, non meno piena di dottrina e di sapienza, quella dell'onorevole Lampertico.

Dopo ciò, Dio buono! come si può dire che questo argomento non sia stato studiato e ancora non sia maturo per la discussione? dopo tutte queste preparazioni, tutti questi studî, tutti questi lavori?

Ora io dovrei rispondere ad alcune accuse d'incongruenza, di contraddizione delle mie opinioni manifestate in occasione dei diversi disegni di legge presentati, accuse che mi furono fatte qua e là da diversi oratori.

Signori, io ho già risposto ad obiezioni simili nell'altra Camera; e prego il Senato di consentirmi che io resti fedele alla mia vecchia abitudine di non fare mai una seconda edizione dei miei discorsi; essi sono così poco importanti che basta la prima, e già è di troppo.

Del resto, chi vuole questa risposta, la troverà nel discorso da me pronunziato alla Camera dei Deputati il 5 maggio 1881. Io ho spiegato e giustificato in quel discorso le così dette mie *contraddizioni politiche* in fatto di leggi elettorali, e credo che le spiegazioni siano state accolte con sufficiente benevolenza dalla Camera dei deputati e che meritino un'uguale accoglienza dal Senato.

Questo disegno di legge fu criticato da un punto di vista che può aver fatto una certa impressione, dal punto di vista cioè della gradualità.

Si disse: Non avete seguita la legge della gradualità, ottima costumanza politica del modello dei Governi parlamentari, l'inglese.

Avete fatto, altri dice, un salto nel buio; altri disse, un salto in piazza.

Io debbo spiegarmi a questo riguardo: consenta il Senato che lo faccia con un esempio molto volgare.

In una conversazione da me avuta tanti anni or sono, parlando di un uomo di moltissimo ingegno e abilissimo nelle sue speculazioni industriali, ho udito dire: se egli salta dal quinto piano, saltate con lui, che almeno il dieci per cento lo guadagnerete di sicuro.

Ebbene, io non ho paura di fare un salto in piazza quando veggo che salto in compagnia

dell'onorevole Lampertico e dell'onorevole Saracco... (*Iilarità*).

ZANARDELLI, *Ministro di Grazia e Giustizia*, Ed in compagnia dell'onorevole Senatore Brioschi.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno*.... Di lui non ne parlo; figuratevi! è un matematico, sa misurare l'altezza del salto; tanto meglio. (*ilarità*)

E pertanto, o Signori, io non intendo di diffondermi molto sulla bontà in sè, come fu detto, di questo disegno di legge.

È inutile, dico, che io mi diffonda a parlare della bontà di questo disegno, che qualcuno ha giudicato cattivo in sè, pericoloso, quasi delittuoso, perchè mi pare che - salve alcune modificazioni introdotte dall'Ufficio Centrale, e salve piccole differenze - che il mio amico Ferrarì, l'illustre filosofo, avrebbe chiamate *differenze ministeriali*, quasi di famiglia - questo disegno di legge, nelle sue parti sostanziali non è modificato; e perchè in quest'aula, come fra gli uomini politici più eminenti d'Italia, pochissimi sono disposti ad associarsi al severo giudizio che altri ne hanno fatto, e sono invece disposti ad accettare la legge.

Il paese, si aggiunge, non è preparato a questa riforma.

I *meetings* sono un fuoco di paglia; passano, ma non ne resta nulla.

La legge attuale, quando la si applichi convenientemente, ha ancora tutta la sua autorità e tutta la sua efficacia.

Ma, o Signori, permettetemi di osservare, come Ministro dell'Interno, che se i *meetings*, per quanto numerosi siano stati, non hanno certamente un'importanza capitale, è certo però che sono manifestazioni che non debbono essere trascurate. E notate un fatto, o Signori: i *meetings* erano per il suffragio universale. Ora, questa legge non dà il suffragio universale, ne è ben lontana, chè non attribuisce il suffragio nemmeno a coloro che sanno leggere e scrivere; pure, venuto questo disegno di legge, il movimento si è estinto da sè, e non risorgerà, siatene sicuri; questa legge invero è fatta su principî, che la qualificano legge a scadenza abbastanza lunga, per togliere ai partiti qualunque ragione di manifestazioni per avere una legge più larga o più desiderata. Io poi debbo pure sapere qualche cosa di questo ar-

gomento. È noto che i Prefetti sono obbligati dal regolamento che regge il loro servizio a riferire al ministro sulle condizioni delle loro provincie e sullo spirito pubblico. Ora, io debbo dire che sono numerosissime le dichiarazioni dei Prefetti sull'ottima impressione fatta dalla votazione di questa legge; essa fu acclamata dalle popolazioni, fu considerata come un vero beneficio, ebbe insomma anche nel paese l'approvazione universale.

Dunque non manca nel paese la volontà di conseguire il nuovo diritto, non manca la disposizione favorevole; e anche sotto questo punto di vista possiamo credere che la riforma sarà utile.

Del resto, io credo che sia arte di buon governo di fare le riforme a tempo: come in pace si prepara la guerra, nei tempi quieti bisogna studiare, meditare e preparare le riforme; e queste riforme bisogna prepararle in modo che possano durare per un certo tempo, e così lasciare il paese lungamente in quiete, affinchè esso possa sperimentare la bontà e l'utilità delle leggi, e ne venga autorità alle istituzioni, forza al Governo.

L'onorevole Senatore Zini ha parlato lungamente della situazione del paese e ne ha fatto un tetro quadro. Dalla scolaresca passando a mano a mano ai diversi strati della popolazione, e fino al Governo, l'onorevole Zini ha trovato una quantità grandissima di mali, ha trovato il vaso di Pandora rovesciato sull'Italia, e l'ha veduta in condizioni tristissime e nel presente e nell'avvenire. Intorno ad alcuni punti del discorso dell'onorevole Zini io mi riservo di dare spiegazioni specifiche, di constatare la verità nella sua giusta misura, il male nelle sue vere proporzioni.

Un medico che fa una diagnosi esagerata del male, bisogna che esageri anche i rimedi, ed i rimedi esagerati finiranno per far morire l'ammalato o per farlo soffrire orribilmente. L'onorevole Zini ha parlato della gioventù delle scuole; ma su questo punto già gli ha risposto l'onorevole Cannizzaro; se non avesse risposto lui, risponderei io.

Sono stato scolaro anch'io un pezzo, sono andato a Pavia nel 1821 e ne sono partito nel 1836. A Pavia ho acquistato la qualità di elettore qual'è stabilita da questa legge; ho fatto la seconda elementare, poscia sono passato al

ginnasio ed ho percorso tutti gli studi fino alla laurea ed alla pratica legale; poi circostanze speciali mi fecero abbandonare la giurisprudenza. Ebbene, onorevole Zini, io non credo davvero che la gioventù d'adesso sia peggiore della gioventù de' miei tempi.

Non voglio venire a confessare i miei peccati; dovrei dire « *peccata juventutis meae ne meminris, Domine* » ma infine, mi sia lecito dire, che vi è una esagerazione evidente così in questo giudizio, come in altri argomenti più gravi, come per esempio, quello dell'aumento dei reati di ribellione. È vero che in quest'anno; non negli anni precedenti, c'è un lieve aumento dei reati di ribellione; ma sapete da che cosa dipende? Dipende da una più vigorosa sorveglianza, da un'azione più energica dell'autorità di sicurezza pubblica. Cominciando dalla repressione del contrabbando, dirò che sono state prese misure più severe: ora, naturalmente, dove c'è interesse c'è contrabbando; per impedirlo bisogna sorvegliare attentamente; quindi più si vigila e più s'incontrano casi di repressione e più numerosi si contano gli atti di resistenza.

Poi abbiamo anche la detenzione di armi proibite: ho qui uno stato che mi sono fatto compilare per darne contezza al Senato: nel primo semestre gli individui arrestati perchè in possesso di armi vietate, furono 6555; alle volte s'incontra resistenza; ma la forza pubblica mantiene il rispetto alla legge e così aumentano alquanto gli atti di resistenza e di ribellione.

Non si può negare, o Signori, e per persuadervene basta leggere le diverse relazioni sul bilancio dell'Interno presentato alla Camera, che da alcuni anni, e massime in quest'anno, le condizioni della sicurezza pubblica in Italia sono immensamente migliorate.

Io non ho bisogno di citare molte cifre, ne dirò pochissime, una o due: per esempio: i furti qualificati nei primi tre trimestri dell'anno scorso furono 39,751 — forse ci ha influito un poco l'anno cattivo — quest'anno sono discesi a 26,793. Ora 13,000 furti qualificati di meno sono qualche cosa. Così i furti semplici: erano stati 29,000 e sono diminuiti di novemila. Queste sono cifre eloquenti, irrefragabili, poichè adesso la statistica si fa abbastanza bene, pei

miglioramenti introdotti dalla Direzione generale della Sicurezza pubblica.

Mi pare pertanto che non si possa in coscienza dare delle condizioni del paese un giudizio così severo come quello pronunziato dall'onorevole Zini.

C'è la questione delle associazioni: questione grave, o Signori. Non lo si può negare, vi sono associazioni che avversano le nostre istituzioni per un motivo, ve ne sono altre che le avversano per un motivo diametralmente opposto; e queste sono le più numerose, di gran lunga, e molto meglio organizzate; bisogna che il Senato sappia la verità.

Vi sono anche quelle che fanno la guerra, non alle istituzioni, ma al Codice civile, e, fortunatamente per l'Italia, sono le meno numerose; e si sorvegliano. Guai grossi non ne sono avvenuti, onorevole Zini.

Noi intendiamo rispettare la libertà di associazione, e la libertà di riunione, sancite dallo statuto; e crediamo che le leggi attuali diano al Governo forza sufficiente per mantenere l'ordine pubblico. Se venisse il caso in cui si credesse che le leggi attuali fossero insufficienti, si ricorrerebbe al Parlamento per averne delle più adatte.

L'onorevole Zini ha ripicchiato sopra una questione, sulla quale già una recente pubblicazione ha richiamato l'attenzione pubblica, ed in ispecie quella degli uomini politici; ha ripicchiato su quel male ch'egli chiama la faccenderia politica, o l'ingerenza degli uomini politici, Senatori o Deputati, a danno della giustizia.

Io credo che anche su questo punto gli apprezzamenti dell'onorevole Zini sieno esagerati. Io ho letto il libro ch'egli ha citato, con tutta l'attenzione che merita, così per l'argomento, come per l'autore. È questi un personaggio che io rispetto ed onoro per la sua coltura, per le sue vaste cognizioni, per il suo ingegno e per i servizi che ha reso al Re ed al paese. Ma non ho potuto cambiare le mie idee quali mi si erano formate dopolunghi studi, dopo non breve esperienza e colla conoscenza dei fatti.

È mi è sembrato che anche in questa pubblicazione fossero delle gravissime esagerazioni.

Permettetemi, o Signori Senatori, che io vi

SESSIONE DEL 1880-81 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 15 DICEMBRE 1881

legga alcune parole pronunziate dall'onorevole Zini ed alcune parole che ho trovato nel libro da lui citato.

L'onorevole Zini ha detto: « È nella coscienza di tutti, perfino dei più devoti al Ministero, che non vi è cosa onesta e dovuta, la quale si possa ottenere, se non per via indiretta, per la via delle sollecitazioni e delle raccomandazioni parlamentari. E non vi è cosa scorretta, e dico scorretta per non dire vocabolo più espressivo, che non si possa ottenere per la stessa maniera ».

Accusa gravissima questa! Ed egli aggiunge: « Ci è mai stato tempo nel quale il Governo si creda più affrancato dai vincoli morali che gli impongono le nostre leggi amministrative, nel quale più speditamente si sorpassi sull'unica garanzia dei pareri del Consiglio di Stato, in materia eziandio gravissima, più di quello che ora avviene? Vi è mai stato tempo in cui il Governo si faccia lecito di sciogliere così frequentemente consigli provinciali e comunali? »

E nel libro pubblicato dall'illustre Minghetti io trovo parafrasato ad un dipresso questo giudizio, ma con più equanimità, perchè, fra le altre cose, vi si dice che, più o meno, in tutti i paesi parlamentari questo male esiste, e questo è certo una attenuante.

L'autore del libro citato riporta questa opinione di uno straniero, il signor Laveleye, il quale parla del paese nostro in questi termini: « Così nelle nomine degli impiegati si tiene conto, più che della convenienza dei pubblici servizi, delle raccomandazioni dei membri della Camera ed innanzi a loro - a Roma non meno che nelle provincie - tutti tremano e cedono.

« Per compiacerli si trasgrediscono le leggi ed i regolamenti e si manomette l'equità e l'interesse generale; ed è codesta una delle fonti continue di dilapidazioni, di favoritismi, di disordini e di mala amministrazione ».

E sopra l'altro punto di cui ha parlato l'onorevole Zini, l'onorevole Minghetti dice: « Da alcuni anni si è preso l'andazzo di udirlo, il Consiglio di Stato, e poi di fare l'opposto ».

Ma io domando: è proprio vero tutto quello che si dice? Il male è veramente in questa misura?

Senatore ZINI. Domando la parola.

DEPRETIS, *Ministro dell'Interno e Presidente*

del Consiglio. Ci sono due specie d'ingerenza: parlamentare.

Una buona, quando un Deputato od un Senatore si reca dall'uno o dall'altro dei Ministri, per informarlo sui bisogni della propria provincia o del proprio collegio; per reclamare contro qualche abuso amministrativo; per domandare infine che si faccia giustizia e si provveda nei limiti della legge. Questa influenza, Signori, è buona, è utile e, dirò così, è un servizio governativo fatto senza costo di spesa.

Quando invece un Deputato, un uomo politico, si reca dal Ministro per chiedergli un favore, quasi prezzo del suo appoggio e del suo voto, allora, o Signori, si ha un'ingerenza detestabile.

E certamente se questa ingerenza esistesse o si allargasse, rovinerebbe le istituzioni, perchè cambierebbe la natura del Governo; allora non vi sarebbe più distinzione o separazione fra i poteri dello Stato.

Ma quali sono i fatti? In tanta luce di stampa, fuori, io dico, questi fatti, indicate questi abusi! Le accuse generiche sono le più facili a dirsi, ma se mancano le prove vi si risponde, vi si può rispondere col noto adagio - *quod gratis asseritur, gratis negatur.*

Ed è questa la risposta che merita il signor Laveleye.

Ma si citano dei fatti; ora vediamo alcuni di questi fatti.

Si dice che il Governo consulta il Consiglio di Stato, e poi fa l'opposto de' suoi pareri.

Che abbia fatto precisamente l'opposto, mi pare che, anche dai pochi casi che conosco, risulti non essere affatto esatto.

Signori! Il Ministero dell'Interno manda annualmente al Consiglio di Stato, per averne il parere, circa due mila affari; la sola amministrazione dei Comuni ne manda 400 circa, in media.

Ora, è proprio un crimenlese se su migliaia di affari, in diversi anni, su sei o sette mila affari, vi sono dei casi nei quali il potere esecutivo, sotto la propria responsabilità, e salva l'approvazione del Parlamento, dissente dal Consiglio di Stato? Casi poi che non sono numerosi, ma pochissimi, almeno per quanto siano a me imputabili od a mia cognizione.

Io mi propongo di dare spiegazioni di alcuni di questi casi quando verrà in discussione

SESSIONE DEL 1880-81 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 15 DICEMBRE 1881

il bilancio dell'Interno, qualora se ne presenti l'occasione, perchè comprendo la gravità dell'accusa ed intendo assolutamente di confutarla. Si parla di scioglimento di Consigli comunali. Si dice che mai come di presente si sono sciolti in tanto numero. Qui ancora c'è un errore di fatto, un errore che si distrugge da sè, perchè basta l'aritmetica.

Io mi sono fatto dare la statistica degli scioglimenti di Consigli da 12 anni in qua, e vi trovo l'opposto. Non si sono mai sciolti meno Consigli comunali che in questi ultimi anni.

Nel 1870 ne furono sciolti 123; nel 1871, 141; nel 1872, 133; nel 1873, 110; in questo anno, fino ad oggi, ne sono stati sciolti 73 e non ve ne sono in vista altri da sciogliere o almeno pochissimi. Vede dunque il Senato che l'accusa è infondata. E ancora bisogna tener conto in questi numeri degli scioglimenti che sono conseguenza inevitabile della legge. Quando, per esempio, c'è una dimissione di tutto il Consiglio, come si fa? Non si può non scioglierlo. Lo stesso quando, a senso della legge si variano le circoscrizioni. E quando vi sono dei fatti d'incompatibilità con la Giunta, per mala amministrazione, come fare? Bisogna sciogliere il Consiglio. Se togliete a quel numero questi casi di vera necessità, gli scioglimenti si riducono a pochissimi.

Inoltre, per essere imparziali, non bisogna giudicare l'azione di un Governo senza tener conto di tutti gli atti che manifestano qual'è la politica amministrativa che esso vuol seguire ed in qual modo intenda introdurre rigorosamente la giustizia nell'amministrazione.

Ora, delle sue opinioni in proposito, il Ministero presente qualche prova l'ha data. Citerò la legge sugli impiegati; si è cercato di rendere più stabile la loro posizione, di sottrarli a quelle influenze deleterie di cui parlava l'onorevole Zini. Ma vi ha di più; ho presentato alla Camera un disegno di legge per la riforma del Consiglio di Stato e per dargli giurisdizione su certe materie.

In questo schema di riforma è detto, fra le altre cose, che il Consiglio di Stato pronuncia sui ricorsi contro le decisioni delle Deputazioni provinciali in materia di elezioni amministrative.

Se questa legge avesse esistito, la causa Imbriani non avrebbe potuto avvenire; ma di ciò dirò poi.

Non entrerò in particolari; dirò solo che in quello stesso progetto di legge è detto che il Consiglio di Stato è competente a pronunciare sulle contestazioni relative agli impiegati della pubblica amministrazione.

È una grande garanzia; non so se nell'altra Camera mi sarà concessa; ma certo questo sarebbe un passo importante per la giustizia, anche nei fatti di semplice amministrazione.

Si è anche parlato dello scioglimento di Consigli comunali e provinciali. Ora, in un disegno di legge che da circa venti mesi è dinanzi all'altra Camera, fra le altre disposizioni si legge questa: « I Consigli possono essere sciolti per atti di mala amministrazione o per gravi motivi d'ordine pubblico. Lo scioglimento viene pronunciato previo parere del Consiglio di Stato e per decreto reale, il quale sarà preceduto da una relazione che spieghi chiaramente i motivi dello scioglimento. Tutti i decreti di scioglimento dei Consigli provinciali o comunali saranno comunicati agli uffici di presidenza del Senato e della Camera. Il Senato e la Camera nomineranno ogni anno una Commissione permanente per l'esame di detti decreti ».

Dunque non si può accusare il Governo di essere in balia della faccenderia parlamentare. Noi non ci sentiamo dominati da questi influssi, ed aggiungerò che tra breve io presenterò alla Camera un disegno di legge che potrà essere il campanello attaccato al collo del gatto, di cui parlava l'onor. Iacini.

Son quasi sicuro che avrò delle buone graffiature; ma ho la pelle dura; e, se non altro, il tentativo vedrò di farlo; e di ciò parlerò anche rispondendo all'onor. Zini.

Io non mi dilungherò più oltre in quest'argomento: mi pare che le accuse non sono fondate.

Si è parlato più volte della vertenza del signor Imbriani. Ma sa l'onorevole Zini perchè?

Prima perchè, nonostante il parere molto rispettabile del Consiglio di Stato su quella controversia, si è dubitato sulla applicazione dell'art. 161 della legge comunale e provinciale. Ma questo non bastava; perchè si è constatato che non era che una semplice questione di forma, per mancanza di intimazione legale, senza che si potesse menomamente dubitare.

che gli atti fossero stati conosciuti dal ricorrente.

E v'ha un'altra cosa ancora; è che si è incominciato un giudizio. La cosa è stata portata avanti i tribunali, e per non incagliare l'azione giudiziaria il Governo ha creduto di soprassedere.

Queste sono spiegazioni che in parte ho dato all'istante stesso, il quale non ha più reclamato.

Sono due anni che non se ne parla più.

L'onor. Zini ha parlato di un procuratore generale, di un magistrato, il quale si presentò al Ministro con la raccomandazione di non so quanti Deputati: quattordici o quindici, mi pare.

E che effetto ha avuto questa faccenderia parlamentare?

Nulla ha ottenuto.

V'ha di peggio. Venne un altro Ministro e quello stesso magistrato, suo malgrado, fu collocato a riposo.

Vede dunque che i fatti da lui citati proverebbero il contrario, proverebbero cioè una dignitosa resistenza a qualunque influenza illegittima da qualunque parte provenga.

Io dirò poche altre parole, senza fermarmi più oltre sopra questo argomento, perchè veramente mi pare che le accuse siano affatto prive di fondamento.

Dirò qualche parola intorno al discorso dell'onorevole Senatore Deodati.

Io debbo i più vivi ringraziamenti agli onorevoli Senatori Deodati, Ferraris e Miraglia, dell'appoggio incondizionato che hanno voluto dare, nella seduta di ieri, al Ministero.

Quanto all'onorevole Deodati, egli ha manifestato un giudizio che in parte accetto, in parte ricuso.

Non so s'egli sia presente.

(Voci. No, no).

Egli accetta la prima parte del libro del deputato Minghetti, che trova essere una stupenda diagnosi del male che ci tormenta.

Io dico che questa parte non la posso accettare, per la stessa ragione per la quale non posso accettare la diagnosi e la fosca descrizione che di queste ingerenze parlamentari ha fatto l'onorevole Senatore Zini. Io credo che esse siano molto, ma molto esagerate; io le credo in grandissima parte infondate.

Ma la seconda parte dei rimedi è accettabile quasi per intero; e il Senato ha una prova che io accetto quelle proposte fatte dall'on. Minghetti, perchè in parte sono già messe in esecuzione ed in parte stanno scritte nei progetti di legge presentati e che sono in discussione. Riguarda appunto questa parte un disegno di legge che si discute dal Consiglio dei Ministri, e che spero di poter presentare fra breve alla Camera, intorno alle incompatibilità amministrative, provvedimento questo che è esattamente nel concetto dell'onorevole Senatore Deodati.

Quanto all'altro rimedio, proposto dall'onorevole Senatore Deodati per disciplinare la democrazia, d'introdurre cioè nelle nostre istituzioni politiche le regole usate dalle repubbliche monastiche del Medio-Evo della *non eleggibilità* dopo una prima elezione, io non credo che questa proposta possa essere accettata nello stato in cui trovasi la nostra società civile. Io non credo che le capacità in Italia abbondino talmente, da poter far succedere ad ogni legislatura e per ogni ufficio un nuovo eletto nei molteplici consessi elettivi che noi abbiamo: Comuni, Province, Camere dei deputati, Camere di commercio ed altre rappresentanze elettive.

Non credo che siamo così ricchi di capacità da poter affrontare una simile riforma. Forse si potrà accettare in piccola parte così per cominciare; ma intanto quello che parmi essenziale è di fare una legge sulle incompatibilità amministrative, per arrivare appunto alla applicazione di quella massima, che mi sembra abbastanza ortodossa, pronunciata dall'onorevole Senatore Deodati: « A ciascuno secondo la sua capacità, a ciascuna capacità secondo le sue opere ». Notate questo, Signori. Io credo che questa sarà una riforma possibile, perchè credo molto giusta l'osservazione dell'onorevole Deodati, che la legge elettorale per sè non sia una panacea universale, e che debbano esservi coordinate anche le altre nostre istituzioni.

Quest'argomento è stato trattato egregiamente dall'onorevole Jacini: bisogna far molte cose se volete che il paese sviluppi tutte le sue forze e che la libertà trovi fondamento solido. In una monarchia democratica non basta questa legge elettorale; ma essa è il modo con cui tutto il resto si potrà fare; e se lasciate il paese senza legge elettorale, la sua azione resterà interamente e per sempre paralizzata.

SESSIONE DEL 1880-81 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 15 DICEMBRE 1881

Prego il Senato di volermi concedere un momento di riposo.

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per cinque minuti.

PRESIDENTE. I signori Senatori sono pregati di riprendere i loro posti.

Il signor Presidente del Consiglio ha facoltà di continuare il suo discorso.

DEPRETIS, *Ministro dell'Interno e Presidente del Consiglio*. Nel calore del discorso ho dimenticato due punti di censura, relativi più, direi, alle condizioni del paese che alla condotta del Ministero.

Si è parlato della stampa, ed ho udito lamentare il contegno e la condotta della nostra stampa. Io dico all'onorevole Zini che se c'è alcuno più di me maltrattato dalla stampa venga avanti e si mostri! (*Ilarità*).

Finora io non ne ho conosciuto alcuno (*Ilarità prolungata*).

V'è un grande numero di giornali, e molto rispettabili, i quali hanno ogni giorno, in prima linea, il ritornello Catoniano *Ego tuum censeo Depretis esse delendum*. (*Nuova ilarità*).

Fortunatamente questo immeritato trattamento non mi guasta la salute, già abbastanza guasta dagli anni e dalle malattie.

Ma che vuole, onorevole Zini? Sono effetti della libertà, ed egli stesso non sarebbe uomo da toccarla menomamente questa libertà e da abbandonare il vecchio assioma, che la libertà della stampa deve correggere se stessa.

Voci: Bravo, bene.

V'è un altro fatto doloroso sul quale io fui interrogato prima che il Senato prendesse le sue vacanze. Il fatto del 13 luglio, che io ho deplorato subito quando ancora non ne avevo una sufficiente certezza.

Siccome su questo argomento è stata presentata un'interpellanza, non so se in questo o nell'altro ramo del Parlamento, ma certo mi fu detto che questa interpellanza fu annunciata, io non vorrei oggi far perdere tempo al Senato. Dirò solo due parole, cioè che già le parti politiche, come dice Dante:

È difficil che stian dentro sua meta;

le parti politiche facilmente ne escono.

Se: un fatto, interpretato a loro modo, svistato come a loro conviene, può giovare ai loro

intenti, è difficile che abbiano l'equanimità necessaria per resistere alla tentazione di usarne contro verità e per fini politici.

Il fatto del 13 luglio fu esagerato di molto e fu innalzato a questione politica, mentre non era che una questione di polizia.

Però debbo dichiarare che i fatti, meno quest'unico (un fiore non fa primavera) dimostrano che il Governo sa mantenere l'ordine pubblico; ed è sua intenzione di mantenerlo intieramente e di osservare rigorosamente la legge delle guarentigie: vengano prelati, vescovi, arcivescovi e pellegrini a Roma fin che vogliono, abbiano luogo Concilî, Conclavi, e santificazioni, tutto ciò che volete, la sicurezza della Santa Sede e del Sommo Pontefice sarà mantenuta ad ogni costo, e l'ordine pubblico non sarà mai turbato.

Fatte queste dichiarazioni, che mi sembrano abbastanza chiare, rientro nelle rotaie della legge elettorale, e dirò, quasi per un fatto personale, due brevi parole sullo scrutinio di lista.

Questa è questione che l'onorevole Senatore Brioschi ha dichiarato riservata; e sia. Aspettiamo l'articolo 45, in occasione del quale verranno tutte le questioni intorno a questo punto; allora si potrebbe anche decidere di non farle.

Mi si dice: ne avete fatta una questione personale, avete pronunciato parole che vi legano personalmente allo scrutinio di lista.

L'onor. Brioschi dice: ci avete presentato degli articoli staccati, e questa che è la parte più importante è dinnanzi alla Camera.

Per me gli articoli staccati sono quelli dello scrutinio di lista.

Ma si dice perfino: fu sconvenienza presentare questa legge senza lo scrutinio di lista.

Ma è forse la prima volta che vediamo il Parlamento dividere una legge complessa in due o più parti?

Questo fatto poi non è solo del Ministero, ma anche della Camera elettiva; quindi per parte nostra non vi fu sconvenienza.

Quest'accusa forse si potrebbe muovere a chi dubita che si sia interamente osservata la convenienza da parte del Ministero.

Si dice: Insomma è una legge diversa, non vi è compresa una parte importantissima del sistema elettorale, cioè lo scrutinio di lista. Io rispondo che siccome il Ministero è stato sempre persuaso che dopo che la Camera ha votato il disegno

di una legge più o meno nuova, la legge vecchia si trovi moralmente esautorata, così urge raggiungere l'intento di riempire questa lacuna del nostro sistema politico e di dare una legge elettorale al paese, senza la quale le istituzioni non sono complete che materialmente: moralmente no.

L'altra legge per me è morta, dopo i voti che furono pronunciati tanto solennemente, e massime dopo le manifestazioni che sulle parti più importanti della legge nuova si sono fatte, e con un voto esplicito della Camera dei Deputati, e con una manifestazione abbastanza esplicita dell'Ufficio Centrale di questa Camera.

La questione è dunque urgente; e non sta già nel vedere se lo scrutinio di lista migliorerebbe la legge. Esso sarebbe un correttivo, dissiperebbe certi timori concepiti sulla applicazione di un suffragio troppo largo; ma su questo punto le opinioni sono molte divise. Alcuni l'accettano, altri no: mi pare che l'on. Brioschi sia per lo scrutinio di lista, e l'on. Ricotti contrario. Tutti due uomini insigni, che hanno una grande autorità in quest'Aula; eppure sono al polo opposto, l'uno al polo positivo, l'altro al polo negativo.

Riguardo alla urgenza, permettetemi di dire una ragione principale.

Quantunque personalmente impegnato in queste opinioni, taluni vorrebbero far credere che a me poco importi dello scrutinio di lista. Tutto al contrario.

Chi mi conosce sa che io non abbandono le proposte, quando le ho studiate e le ho giudicate utili al paese.

Io ho creduto e credo che per assicurare lo scrutinio di lista bisogna prima approvare la legge che discutiamo; dopo sarà possibile e fors'anche facile di far adottare lo scrutinio di lista.

Del resto, anche in altri Parlamenti, per quanto mi ricordo, l'allargamento del suffragio e la formazione dei collegi furono sempre discussi separatamente.

Così è avvenuto in Francia ultimamente.

Pertanto questo disegno di legge non è punto abbandonato, ma lasciato soltanto un poco in disparte, affinché ne avvenga quello che di Gian Giacomo Rousseau, d'un uomo studioso, buono e di modesta apparenza *il murissait en silence*.

Lo scrutinio di lista sta maturando, e, approvandosi questa legge, la maturazione dello scrutinio di lista sarà compiuta.

Ma il punto essenziale è quello che riguarda la bontà intrinseca delle nostre istituzioni, e a questo riguardo la legge proposta migliora l'attuale, e non c'è dubbio che ciò si fa anche senza lo scrutinio di lista.

Questo non può essere negato.

Discolpatomi un poco dalle accuse che mi sono state indirizzate, io verrò all'ultima parte delle mie osservazioni: e sarò molto breve, anche per non togliere al mio egregio collega il Ministro Guardasigilli la sua parte legittima. Padrone come egli è di queste questioni, invadendo la parte di argomentazioni a lui riservate io farei un torto anche al Senato.

Dunque, quarto punto: la legge merita di essere adottata qual'è proposta, tenendo conto delle considerazioni anche d'ordine politico già indicate, oppure bisogna che si discutano, si accettino le modificazioni presentate dal vostro Ufficio Centrale? A me pare proprio, per ripetere la parola detta dall'onorevole Senatore Deodati, che non ne vale la pena.

Vi sono due questioni: forse a giudizio dell'Ufficio Centrale ve ne sarà qualche altra, ma io giudico le altre d'una importanza molto minore.

Le due sole variazioni di qualche importanza riguardano il censo e le disposizioni d'ordine transitorio.

Dirò brevemente dell'uno e dell'altro argomento e con ciò avrò finito il mio discorso.

Qual'è il sistema a cui si è attenuto, riguardo al censo, certo ispirato da ottime intenzioni, l'Ufficio Centrale?

Ha detto: il criterio del censo fissato a diciannove e ottanta d'imposta diretta tutta erariale, è troppo; sarà diciannove e ottanta la somma, ma vi si comprenda anche il tributo provinciale.

In altri termini, con questo metodo si diminuisce e si allarga la categoria del censo, è diminuita l'imposta erariale. È buono questo sistema proposto dall'Ufficio Centrale?

A me pare che non sia buono. Bisogna esaminare un poco la genesi di queste disposizioni della nostra legge elettorale politica.

Già lo disse il Senatore Ricotti; quando fu fatta la legge elettorale politica, che nel 1860, con poche modificazioni, fu poi estesa dal Pie-

monte a tutta l'Italia, non vi erano che imposte dirette sulla fondiaria.

Diverse imposte dirette sono venute stabilendosi poi.

La tassa sui fabbricati, che adesso forma un cespite importantissimo, e che era unita all'imposta sui beni rustici, fu poi immensamente aumentata.

Le sovraimposte dei Comuni e delle Provincie a quell'epoca esistevano con un riparto affatto diverso. I fabbricati erano censiti; ma colle regole del censo, che in campagna, nei piccolissimi paesi, massime dove vigeva il censimento lombardo, si chiamava dei beni di seconda stazione.

Ma non c'era differenza nel metodo. Allora che cosa era l'imposta provinciale? Era una parte esattamente proporzionale all'erariale. E così qualunque fosse questa imposta erariale, essa era uguale per tutte le parti dello Stato, e i cittadini i quali dovevano rappresentare il loro stato economico con un determinato censo in tutto lo Stato, anche compresa la imposta provinciale, salvo pochissime e lievi divergenze, rappresentavano quella condizione economica che il legislatore riteneva come indizio della capacità per l'esercizio del diritto elettorale politico. Così quando nella primitiva legge elettorale si verificò quello che secondo me è condizione essenziale in una legge politica di quest'importanza, che cioè, quando si tratta di dare il diritto elettorale ai cittadini, sia osservato il criterio di uguaglianza e di giustizia.

La stessa imposta, lo stesso patrimonio e la stessa capacità sono determinati dal legislatore sulla stessa base e sono correlativi fra loro.

La legge amministrativa d'allora era una riforma eseguita nel 1843, se ben ricordo; quando si venne all'ordinamento della *divisione* amministrativa ed ai congressi che si chiamavano *divisionali*; e allora le spese e le imposte provinciali dipendevano dal poter centrale ed erano pressochè invariabili. Io ho la disgrazia di dover dichiarare al Senato che sono stato anche consigliere del Consiglio divisionale al tempo in cui vigeva la legge del 1843.

Riteniamo dunque che tale era la legge amministrativa quando fu promulgata in Piemonte la legge elettorale che comprendeva nell'imposta diretta anche la sovrimposta provinciale.

Dopo la pubblicazione della legge elettorale venne una nuova legge comunale, emanata in virtù dei pieni poteri, è quella del 7 ottobre 1848. Ora che cosa si statuiva intorno all'imposta provinciale, che già era in vigore prima della legge stessa? Mi permetta il Senato che io legga queste disposizioni. Sono così diverse da quelle che abbiamo adesso, lo stato di fatto è così mutato, la ripartizione dell'imposta, che è la base per conseguire il diritto elettorale, sono così differenti, che vale la pena di leggerè gli articoli della legge del 1848.

All'articolo 222 era detto questo:

« Il limite massimo dell'imposta addizionale sarà fissato per ciascuna divisione - che vuol dire per le nostre provincie - con legge speciale ». E siccome le divisioni amministrative erano divise in provincie, che sarebbero i nostri circondari, il massimo di cui potevano godere era il decimo di quello che era assegnato per legge alle divisioni. Ma v'ha di più.

Le disposizioni che regolano l'amministrazione provinciale si riducono a queste: (articolo 219) il bilancio della divisione proposto dall'Intendenza generale e deliberato dal Consiglio, è approvato con decreto Reale, previo il voto del Consiglio di Stato. Che differenza, o Signori, dalla legislazione d'allora, che è durata in Piemonte fino al 1859, alle condizioni d'oggi! L'altro art. 200 dice: « Le determinazioni del Re saranno pubblicate per mezzo della stampa »; poi soggiunge: « Per far fronte alle passività delle Divisioni in caso di insufficienza delle rendite e delle entrate, vi si supplirà coll'imposta di centesimi addizionali alle contribuzioni dirette ». Cosicchè la condizione di eguaglianza era allora mantenuta.

Nel 1859, quando l'Italia stava componendo ad unità di nazione le sue membra divise, si fecero grandi riforme. Le riforme presero nome dall'illustre mio amico, il compianto Rattazzi; e io ebbi, non so se la fortuna o la disgrazia, di prendere parte alla formazione della legge amministrativa, comunale e provinciale, la quale fu poi modificata in appresso perchè parve troppo liberale: e forse in parte si era andato un poco troppo in là: allora fu concessa libertà completa ai comuni e alle provincie di prendersi quanti centesimi addizionali occorreavano a coprire le spese, e così il

legislatore non si è più riservata la facoltà di moderare nè l'imposta nè la spesa.

Secondo la legge del 1859, la quale è rimasta in vigore anche in appresso, le spese e la sovrimposta provinciale sono commisurate dalla legge, non giusta un'eguale ripartizione fra tutte le provincie dello Stato, ma in ragione dei bisogni, i quali sono diversissimi nelle varie provincie; cosicchè il sistema pecca in ciò che non fornisce la condizione essenziale dell'eguaglianza economica per la concessione del diritto all'elettorato.

Io so che mi si può dire: ma perchè l'avete conservato anche voi questo sistema in diversi disegni di legge che avete presentati?

Lo abbiamo conservato per mantenere lo *statu quo*.

In molti casi lo *statu quo* è conservato, e vuol essere rispettato per una ragione grave, quella di non toccare ai diritti acquisiti; ma quando si tratta di conservare il diritto elettorale a chi già lo possiede e di accrescere il numero degli elettori, è ben naturale che si debba scegliere un sistema razionale.

Mi pare, come ho detto, che il sistema escogitato dall'Ufficio Centrale pecchi da questo lato dell'eguaglianza e della giustizia.

Avrei una quantità di esempi da addurre per confortare questa mia affermazione; ma, nel poco tempo che mi resta, ne citerò qualcuno che ho trovato nei miei vecchi scartafacci del tempo in cui mi occupavo di questioni censuarie.

L'onorevole Lampertico sa che nella sua regione vi è un censimento de' più recenti e de' meglio fatti; è uno di quelli che furono anche corretti con la perequazione.

Or bene, io trovo che anche là vi sono differenze enormi tra provincia e provincia.

Verona ha 36 centesimi di sovrimposta provinciale, Vicenza ne ha 40, Treviso 43, Belluno 80.

La differenza è da 36 ad 80. Ma nelle diverse provincie dello Stato ci sono delle differenze assai più gravi. Difatti, se andiamo ai centesimi addizionali provinciali, nelle diverse provincie dello Stato la differenza è da 18 fino a 102; e, ben inteso, nell'imposta conto i tre decimi per spese di riscossione. E sarebbe molto di più se contassimo solamente il principale, come vuole la legge.

L'onorevole Lampertico dice: la perequazione,

è una sperequazione, perchè alcune provincie sono aggravate, altre non lo sono e i centesimi addizionali provinciali hanno per effetto di equilibrare l'imposta.

Sarebbe troppo facile dimostrare il contrario.

In questa questione del censo si sono fatti molti provvedimenti che riescirono ad allargare il concorso dei censiti al diritto elettorale.

È il bisogno della finanza che ha fatto fare questo progresso. In fatti venne stabilita una nuova imposta sui fabbricati, poi l'imposta di ricchezza mobile; vennero i tre decimi, e siamo andati a 545 o 550 milioni d'imposte dirette, a 20 lire circa per testa cioè un po' meno delle tasse di consumo: dovunque allargamento considerevole; ma per alcune provincie enorme.

In Liguria, coloro che posseggono, sanno tutti che dopo il 1864, cioè dopo la perequazione, la loro imposta è stata triplicata; poi vennero i tre decimi, e allora la estensione del diritto elettorale fu veramente grandissima.

E io non credo, onorevole Relatore, che nemmeno negli effetti si possa attribuire alla variazione quello che egli si argomenta. A questo proposito io e l'onorevole mio collega abbiamo voluto fare dei confronti, ma abbiamo ottenuto risultati molto dubbî; perchè la statistica, in quanto alla ricerca del numero dei contribuenti, non può che dare risultati incertissimi. Però io ho dei dati che non fallano, perchè sono fondati sulla realtà delle sovrimposte accertate in tutte le provincie dello Stato, Tenuta presente la differenza fra la proposta dell'Ufficio Centrale e quella che il Ministero mantiene, e per la quale sostenne una questione politica nell'altro ramo del Parlamento; ritenuta questa situazione ecco i miei dati.

Vi sono 14 provincie, delle principali dello Stato, fra le quali quelle di Roma, Milano, Torino, Napoli, e dieci altre minori, le quali hanno una popolazione che raggiunge quasi il terzo dell'intera popolazione dello Stato, e nelle quali se si tien conto della sovrimposta provinciale la minore imposta erariale è di 15 07, e la maggiore di 16 66 invece di 19 80.

Dunque la differenza in media sarebbe di 4 lire e centesimi 73 al massimo e di lire 3 e centesimi 14 al minimo.

Dunque che differenza c'è? Che cosa credete

di guadagnare sotto il rapporto del *die numero* che non piace all'onorevole Vitelleschi?

Io potrei fare l'analisi di tutte le altre provincie, perchè mi sono dato cura di occuparmene un poco; ma mi pare che non ne valga proprio la pena; l'aumento degli elettori non può essere che assai piccolo nel suo complesso e molto inegualmente ripartito fra le provincie dello Stato.

Si può dunque lasciare l'art. 3, tale e quale venne proposto dal Ministero - se si facesse una modificazione, il Ministero sarebbe posto in una condizione molto dolorosa, perchè non la potrebbe accettare.

Vengo ad un altro punto e finisco.

Le disposizioni transitorie! Io mi sono spiegato abbastanza chiaramente su questo proposito nell'altro ramo del Parlamento. Anche questa questione è stata lungamente studiata così da me come dall'onorevole mio Collega il Ministro Guardasigilli, ed entrambi ne abbiamo discusso in Consiglio de' Ministri. Anche non essendo Ministro, l'onorevole Mancini venne in una riunione di Deputati per vedere di trovare il modo di sciogliere questa questione, e abbiamo trovato le Commissioni mandamentali. La proposta fu combattuta da tutti e allora abbiamo accettato i provvedimenti più concreti e più positivi di quella specie di domanda scritta fatta dallo stesso elettore col controllo del Consiglio comunale, in caso di reclamo; e, bene inteso, con una durata provvisoria per due soli anni, misura questa della quale si può dire che si applica ad una unica e prima formazione delle liste elettorali. E come non concedere questo provvedimento provvisorio, quando la legge dell'istruzione elementare obbligatoria, che è la parte organica e permanente della legge stessa, non ha ancora avuto intieramente la sua applicazione, e mentre il servizio militare introduce nella legge un contingente molto importante, perchè finora abbiamo avuto 65,000 uomini di contingente di prima categoria, i quali diventano elettori fatti che abbiano i due anni nella scuola prescritta dai regolamenti militari?

Il Ministro della Guerra, dopo avere studiata questa questione, ha creduto di elevare questo contingente da 65 a 75 mila uomini se non erro: sono 75 mila elettori; e qui non direte

che siano piuttosto di città che di campagna: sono piuttosto di campagna.

La ragione di equilibrio è a favore della popolazione campagnola.

Un cittadino, perchè non ha abbastanza il torace sviluppato, o quando non ha avuto la fortuna d'aver fatto un corso elementare come l'ho fatto io quasi 60 anni or sono nelle scuole elementari di Pavia, e perchè questo insegnamento non era istituito in tutte le parti d'Italia, questo cittadino adunque, perchè non ha il torace abbastanza sviluppato da diventare elettore per ragione di milizia, volete negargli di divenirlo, se egli ha un grado d'istruzione tale da meritare il diritto elettorale? Date queste condizioni, è sembrato che non si potesse per ragione di giustizia prescindere dall'accordare il diritto elettorale: e poichè giova sperare che il Governo che sarà incaricato di fare le prime elezioni generali, di applicare questa legge, procederà rettamente e correttamente, io credo che questo non sia un inconveniente grave, e che passati questi due anni, entreremo poi nello stato normale. E pertanto credo che anche questa disposizione possa meritare l'approvazione del Senato.

E qui viene l'interrogazione rivoltami dall'on. Senatore Deodati e dall'on. Senatore Miraglia: « Quali sono gl'intendimenti governativi? »

Questa interrogazione consiste in ciò: « Crede il Ministro che importi alla cosa pubblica che la legge sia votata quale venne presentata? Sono cessati o esistono i motivi d'urgenza da esso adottati, or sono alcuni mesi, quando ebbe a presentare la legge? »

Dirò, proprio per amore della verità, qual'è la mia opinione. Rispondo che sussistono [quelle ragioni d'urgenza che io aveva annunziate quando ho presentata la legge. E credo che un ritardo sarebbe di danno al paese. Credo che non si rimanderebbe a tempo lontano senza pericoli. Grave sarebbe il provvedimento pel quale si rimandasse la legge nella corrente variabile di nuove discussioni parlamentari.

Io, se dovessi tutto dire quel che penso, raffigurandomi che la legge sia una persona o una nave, applicherei le parole d'Orazio:

*O navis referant
In mare te novi
Fluctus, oh! quid agis?*

SESSIONE DEL 1880-81 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 15 DICEMBRE 1881

E tengo a dichiarare che io riconosco, e nessuno poteva dubitarne, nel Senato la più completa competenza di prendere su questa legge quella qualunque risoluzione che gli parrà più conveniente. Anzi io dichiaro che non oserei insistere sulla mia dimanda, se credessi che la dignità del Senato ed il suo prestigio sul paese dovessero minimamente soffrire per la sua condiscendenza: ora spetta al Senato il decidere.

Io confido nella sua sapienza, nel patriottismo illuminato di questo alto Consesso, il quale non suole mai ispirarsi che all'interesse inseparabile del Re e della patria (*Bene! Bravo!*).

ZANARDELLI, *Ministro di Grazia e Giustizia*. Domando la parola.

PRESIDENTE. La parola spetta al Ministro di Grazia e Giustizia.

Senatore PANTALEONI. Scusi, signor Presidente, i fatti personali si svolgono adesso o dopo?

PRESIDENTE. I signori Ministri hanno sempre la precedenza. La parola è all'on. Guardasigilli.

ZANARDELLI, *Ministro di Grazia e Giustizia*. Signori Senatori. Non è mia intenzione di fare un lungo discorso, sebbene l'onorevole mio collega ed amico, il Presidente del Consiglio, mi vi abbia invitato. Non lo faccio, perchè meglio è che il Senato resti sotto l'impressione della autorevole parola di lui; non lo faccio, perchè troppo scrissi e dissi su questo argomento nell'altro ramo del Parlamento; e, sebbene io non presuma di certo che gli onorevoli Senatori debbano aver letto le mie povere cose, pure non mi piace, non mi pare conveniente di ripetere me stesso. Permettetemi, invece, di pronunziare brevissime parole, le quali mi sono doverose, sia per difendermi da accuse che mi sono state rivolte e che ho la coscienza di non meritare, sia per rettificare opinioni che inesattamente mi vennero attribuite, sia per bene stabilire che i metodi tenuti nella preparazione di questo disegno di legge furono affatto contrari a quelli che vennero supposti da qualche oratore.

Quanto ad accuse, non ebbi invero che quelle dell'onorevole Zini.

Senatore ZINI. Domando la parola per un fatto personale.

ZANARDELLI, *ministro di Grazia e Giustizia*. L'onorevole Zini fu molto indulgente verso la

Relazione sulla riforma elettorale che presentai all'altro ramo del Parlamento; ma io avrei preferito ch'egli avesse fatto minori elogi alla mia Relazione e reso maggiore giustizia agli atti della mia amministrazione.

L'onorevole Senatore Zini mi imputa niente meno che poca reverenza ai lutti della mia patria e offesa partigiana all'indipendenza della Magistratura.

Mi accusò di poca reverenza ai lutti della mia patria, quasichè, essendo avvenuto il viaggio Reale a Vienna mentre ho l'onore di sedere nei consigli della Corona, io sia venuto meno a quella ch'egli chiama la religione delle sventure, abbia dimenticato, per usare le sue parole, *i sospiri delle ombre* che si aggirano sui baluardi della mia nativa città.

Oh! se fosse vero che nello scorso ottobre non avessimo avuto sacra la religione delle sventure nazionali, tutta Italia, non che plaudire, si sarebbe ribellata contro di noi. E quanto alla mia terra nativa, l'onorevole Zini, il quale vi dimorò qualche tempo, dovrebbe ricordare che sulla tomba di un generale austriaco, caduto nel guidare l'assalto contro gl'insorti delle dieci giornate, bastò che da'suoi commilitoni venisse scritto il verso:

Oltre il rogo non vive ira nemica,

perchè presso quel popolo generoso tale monumento fosse il più rispettato fra quanti si trovano nel più aperto campo di quel cimitero. (*Bene, bravo, bravissimo*).

L'onorevole Senatore Zini mi accusò poi di scemare l'indipendenza della Magistratura, cui fu tolta, egli disse, la guarentigia della inamovibilità di residenza.

Se l'onorevole Zini conoscesse la nostra legge sull'ordinamento giudiziario, egli saprebbe che nessuno può togliere alla Magistratura una inamovibilità di residenza che la legge medesima, a differenza di quelle d'altri paesi, non le ha dato.

Ma, sebbene la nostra legge sancisca appunto la sola inamovibilità dall'ufficio e non eziandio dalla residenza, quei limiti, que' freni che non mi prescrive la legge, io ho imposto a me stesso; cosìchè non un solo fatto potrebbe citare l'onorevole Zini a sostegno delle sue parole, non un solo caso di magistrati inamovibili, i quali, senza

il loro consenso, siano stati da me trasferiti da una ad altra sede.

L'onorevole Zini, quando io, interrompendolo, dimostrai la mia meraviglia per queste sue accuse, soggiunse di non attribuire a me questi fatti; ma, allora, come li adduce a giustificazione di quella mancanza di fiducia verso il Ministero, per la quale diceva di voler negare il suo voto alla legge? Checchè ne sia di ciò, siccome l'onor. Zini non ha mai avuto e non avrà mai fiducia in alcuno, così di questa fiducia facciamo senza anche noi, con serena rassegnazione. (*Bene! Bene! Bravo! Bravo!*)

Vengo alla legge elettorale.

L'onorevole Pantaleoni, circondando la sua definizione di benevolenti parole, delle quali io lo ringrazio, mi ha chiamato il dottrinario del suffragio universale. Ma in ambo i termini di tale definizione, egli, me lo perdoni, ha lavorato puramente di fantasia. Poichè nè io ho fatto il dottrinario, o in altri termini ho teorizzato; nè ho sostenuto il suffragio universale.

Tanto nella Relazione quanto nei discorsi da me fatti alla Camera elettiva, mi attenni sempre nelle mie argomentazioni al metodo sperimentale, non allo speculativo; all'osservazione, alla comparazione, non al dogma; ai dati ed elementi di fatto, non alle formule astratte. La mia Relazione è, più che altro, irta di cifre: cifre che non furono, nella lunga discussione avvenuta nell'altra Camera, contraddette da alcuno; cifre che mi compiacqui vedere riconosciute non solo esatte nella parte statistica, ma verosimili e fondate anche nella parte induttiva, dall'illustre Relatore del vostro Ufficio Centrale.

Che se, come dissi, non feci nella mia Relazione, ne' miei discorsi, alcuna disquisizione dottrinale, alcuna teorica, molto meno poi sostenni la dottrina del suffragio universale.

La dottrina del suffragio universale non avrei avuto bisogno di farla io; l'hanno fatta tanti, ed è così facile e così semplice il farla! Essa può quasi compendiarsi nella formola adoperata colla sua poetica eloquenza da Lamartine, il quale dice ad ogni cittadino: « Tu parteciperai al diritto sociale non perchè possiedi, ma perchè sei. La legge ti fa elettore, perchè Dio ti ha fatto uomo. Il tuo segno di sovranità è l'anima tua; segno intangibile come il tuo nome di uomo ».

Questa teorica, del resto, fu sostenuta con moltissimo ingegno, anche nella discussione testè avvenuta alla Camera dei Deputati, non solo da uomini di Sinistra, ma anche da uomini del Centro, da uomini di Destra.

Ma io, questa dottrina del suffragio universale, l'ho invece combattuta con antico e fermissimo convincimento. L'ho combattuta con quel rispetto che è dovuto ad un principio, ad un fatto, verso il quale si avviano a gran passo le nazioni civili; ragione per cui dissi nella Camera elettiva che ai forti si devono le forti verità, cercando di dimostrare che il suffragio universale, incondizionato, illimitato, immediato, non illuminato dalla educazione nazionale, è un metodo sterile, incerto, il quale assai spesso produsse funeste conseguenze; funeste agli stessi più sacri interessi della libertà!

Quando adunque io udii, in quest'Aula, oppugnare da alcuni oratori la legge proposta, siccome legge di suffragio universale, mi parve proprio di vederli a combattere contro i mulini a vento.

Quali sono infatti gli effetti di questa legge rispetto alla composizione del corpo elettorale? Precisiamo questi effetti aritmeticamente.

Se la nostra fosse una legge di suffragio universale, siccome in Italia si calcola che oggi, su circa 29,000,000 di abitanti, abbiamo 8 milioni e 200 mila maschi maggiori degli anni 21, così, togliendo quei cittadini i quali vengono colpiti da cause d'indegnità e che, come tali, sono esclusi anche dalle leggi di suffragio universale, noi, col suffragio universale come è in Francia, in Svizzera, in Grecia, dovremmo avere all'incirca 7,000,000 di elettori.

Quanti invece sarebbero gli elettori che ci darebbe la legge, quale ve l'abbiamo presentata e quale è uscita dalle deliberazioni della Camera dei Deputati? Non è agevole il fare previsioni esatte, principalmente quanto agli effetti della disposizione transitoria; imperocchè è impossibile sapere e prevedere quanti saranno i cittadini che si prevarranno della disposizione medesima, unicamente intesa a favorire gli uomini adulti, ed andranno a fare la domanda autografa per l'iscrizione nelle liste. Ma, facendo pure il conto con la massima larghezza ed ammettendo eziandio che la disposizione transitoria possa dare assai più elettori di quelli che

presumibilmente darà, si può ritenere che non ne avremo, in complesso, più di 2,600,000.

Infatti, può calcolarsi che oggi vi siano 3,200,000 maschi maggiorenni i quali sanno leggere e scrivere; e notate che, per tal modo, io calcolo già 500,000 maschi maggiorenni, in più di quelli che sapevano leggere e scrivere secondo i dati dell'ultimo censimento, facendo così una parte larghissima ai successivi aumenti. Or bene: detratti dal numero suindicato coloro che sono colpiti d'esclusione per causa d'indegnità; detratti inoltre coloro i quali sanno appena scrivere automaticamente e che perciò non potrebbero stendere la domanda autografa, sarà moltissimo, ripeto, se il nostro corpo elettorale, in base alla legge approvata dalla Camera dei Deputati, verrà ad essere costituito di 2,600,000 elettori.

Ora, ciò costituisce il 32 per 100 dei maschi maggiorenni. Invece, nei paesi che sono retti a suffragio universale, si hanno non 32, ma 87 elettori per 100 maschi maggiorenni, come in Francia, o, quanto meno, 77 su 100, come nell'Impero germanico, dove questo minor numero di elettori dipende da ciò, che ivi il diritto al voto non è attribuito a 21 anni, ma a 25.

E nella stessa Gran Bretagna, che è ancora sotto il regime del suffragio ristretto, gli elettori costituiscono il 37 per 100 dei maschi maggiorenni.

Perciò voi vedete come il corpo elettorale che verrebbe dato all'Italia dalla riforma che vi proponiamo di approvare, non solo sarebbe di gran lunga meno numeroso di quello dei paesi in cui è in vigore il suffragio universale, ma riuscirebbe meno numeroso anche di quello di alcuni fra i più importanti paesi retti dal suffragio ristretto.

E notate che quando valutai a 2,600,000 gli elettori che si potrebbero avere col disegno di legge che vi abbiamo presentato, non tenni conto dell'articolo 88 del disegno medesimo, articolo il quale esclude dall'elettorato quei cittadini, i quali sono soccorsi dagli stabilimenti di beneficenza; cittadini che ciascuno di voi conosce a quale ingente numero ascendano nella nostra Italia, da una parte così ricca di stabilimenti di beneficenza, e dall'altra così popolata di indigenti, i quali hanno bisogno di essere e sono effettivamente sussidiati dagli stabilimenti medesimi.

Veggasi dunque quanto le opposizioni fatte al disegno di legge muovano, o da un imperfetto esame di esso, o da una esagerazione affatto contraria alla realtà delle cose.

E qui io devo rivolgere una parola all'onorevole mio amico Finali, il quale ci ha fatto rimprovero di aver nella riforma elettorale da noi divisata imitato i procedimenti francesi, anziché i britannici.

Ebbene, è precisamente l'opposto. Sa infatti l'onorevole Finali come si procedette in Francia? Nel febbraio del 1848 si avevano 241,000 elettori, e due mesi dopo si fecero le elezioni con 10 milioni di elettori!

È invece sulle traccie dell'Inghilterra, come egli vuole, che noi abbiamo proceduto; poichè in Inghilterra, prima della riforma del 1867, si aveva un milione di elettori, e per effetto di quella riforma oggi se ne contano più di 3 milioni.

Ma se la nostra legge non è il suffragio universale immediato, è bensì vero che essa è il suffragio universale graduato, poichè, essendo fondata sul principio dell'istruzione elementare obbligatoria, appunto per l'obbligo universale dell'istruzione, verrà, in tempo non molto lontano, il giorno in cui tutti i cittadini, salvo quelli colpiti da indegnità, saranno elettori.

Ora, precisamente in ciò, come fu riconosciuto dall'onorevole mio amico Allievi e dall'onorevole Senatore Cannizzaro, riscontrasi un grandissimo pregio della legge che vi preghiamo di approvare.

Invero, chi potrà contrastare che il concetto fondamentale della riforma proposta non sia conforme ai principî più inconcussi del nostro diritto pubblico che fondasi sui plebisciti, sulla volontà nazionale, e conforme in pari tempo alla più evidente utilità sociale?

È conforme ai principî di diritto, se è vero che la legge deve essere l'espressione della volontà generale, se è vero che l'uomo, quando abbia coscienza di sè, de'suoi diritti e de'suoi interessi, non possa essere escluso dalla partecipazione ai diritti politici; senza di che si avrebbe evidente ingiustizia, odioso privilegio.

E questo concetto del suffragio attribuito a quanti hanno il discernimento per esercitarlo, senza privilegio di sorta, perchè l'istruzione obbligatoria non solo è accessibile a tutti ma è per tutti un dovere, non soltanto risponde al

diritto, ma risponde altresì, come accennava testè, ad una eminente utilità sociale.

Imperocchè, nulla più giova ad accrescere il rispetto, l'autorità della legge, quanto l'essere concorso a formarla il maggior numero possibile di cittadini; nulla più giova a rafforzare le istituzioni, che il far partecipare alla vita politica le moltitudini, che il dare agli individui il sentimento della loro importanza, attaccandoli allo Stato, rendendoli solidali con esso, facendo sì ch'essi possano lusingarsi, colle loro scelte, d'influire sulle sue sorti. Onde benissimo osserva il Gladstone, che l'aver ammesse nel corpo elettorale inglese le classi artigiane colla riforma del 1867, fu un grande mezzo di conciliazione, che valse a dissipare le diffidenze, che mutò la repulsione in attrazione, che mise l'unione tra i cuori ed accrebbe la potenza del governo.

Noi abbiamo dunque, come dicevo, posto per base della legge l'istruzione elementare obbligatoria.

Io non difenderò oramai questo principio, che è il principio cardinale della legge. Non lo difenderò, dopo che lo hanno eloquentemente propugnato gli onorevoli Senatori Allievi e Cannizzaro, il quale, come ricordò l'onorevole mio collega Depretis, dichiarò che non solo accetta tale principio, ma lo vota *con entusiasmo*.

Non lo difenderò, perchè d'altronde esso è in buonissime mani, dacchè ne ha, quasi unanime, sposato la causa l'Ufficio Centrale, di cui deve rendersi eloquente interprete l'onorevole Senatore Lampertico.

Mi sia lecito soltanto osservare che, per determinare la capacità elettorale, all'infuori ed al di sopra di questo principio, non havvi che arbitrio, mentre il fondamento dell'istruzione elementare obbligatoria è nella logica stessa delle nostre istituzioni. Imperocchè, siccome senza l'istruzione medesima la legge non ritiene completo l'uomo ed il cittadino, non si può esigere di meno; e siccome la legge ritiene che questa istruzione basti a completare l'uomo ed il cittadino, non si può, per conseguenza, esigere di più.

Il propostovi disegno di legge pare ad alcuni, come all'onorevole mio amico Senatore Jacini ed all'onorevole Senatore Alfieri, imperfetto, perchè mancante di semplicità. Io riconosco che il maggior tributo di lode il quale

possa darsi ad una legge egli è di avere applicato quella *simplicitatem legibus amicam* di cui fu dato vanto alla più antica legislazione romana. Ma questa semplicità è forse facile e possibile in una legge elettorale?

In uno dei volumi della mia Relazione, ho pubblicato le principali leggi elettorali vigenti negli Stati rappresentativi d'Europa, e quelle che in altri tempi imperarono negli Stati italiani. Ora, ditemi, dove, all'infuori delle leggi a suffragio universale, trovate una maggiore semplicità.

La legge inglese, che fu tanto magnificata, co'suoi elettori cui chieggonsi requisiti diversi, secondo che sono elettori di città e borghi, od elettori di contea; co'suoi elettori che traggono il loro titolo in parte da leggi antichissime, in parte dalla legge di riforma del 1832, in parte dall'altra legge di riforma del 1867; coi suoi *freemens* originari, co'suoi *freeholders* e *copyholders*, e *lesseholders*, cui furono aggiunti i nuovissimi *householders*, è talmente complicata, che al paragone può certo dirsi assai semplice la nostra.

Il principio cardinale su cui la legge si fonda è semplicissimo: quello dell'istruzione elementare obbligatoria. Esso, come ben disse l'onorevole Senatore Cannizzaro, assorbirà in breve tutte le categorie di censo e simili, che non avranno più ragione di esistere.

E perchè alcune di esse si dovettero introdurre ora? Appunto perchè l'istruzione non è peranco diffusa e sviluppata. Altre poi fra le categorie si introdussero non come attribuzione di diritto, ma come mezzo di prova.

E qui appunto rispondo ad una osservazione che è stata fatta dal Senatore Vitelleschi, il quale domandò: a che mai, dopo aver attribuito l'elettorato a tutti quelli che provino di aver sostenuto l'esame sulle materie comprese nel corso elementare obbligatorio, venite a parlare nientemeno che degli accademici appartenenti ai più alti Istituti di lettere e di scienze, dei professori d'Università, degli avvocati, degli ingegneri e simili, quasi che essi non siano già compresi fra coloro i quali hanno fatto gli studi prescritti nel programma per l'istruzione obbligatoria?

Noi che abbiamo elaborato la legge, nel formulare tali disposizioni comprendevamo benissimo che ci sarebbe stata fatta questa osser-

vazione; eppure le abbiamo credute non solo convenienti, ma necessarie, e questa necessità e convenienza sono state spiegate nella mia Relazione.

Non si tratta, come accennai, che di una questione di prova. Quanti, infatti, che hanno compiuto gli studi elementari, e credo sia fra questi la maggior parte di noi, non potrebbero presentare il certificato, o troverebbero molto difficile e fastidioso il procurarsi questa prova!

Ebbene, le categorie dell'art. 2 non hanno altro scopo che quello di stabilire, per un gran numero di persone, altrettanto legittime ed evidenti presunzioni *juris et de jure* della loro capacità elettorale; presunzioni che vengono a dispensare dall'obbligo della prova tutti coloro che sono compresi in tali categorie.

L'onorevole mio amico Jacini, il quale ben giustamente ha rivendicato il grande suo merito nell'aver propugnato fra i primi la necessità di una riforma elettorale estesissima, accusando il nostro disegno di legge di poca semplicità, propose il suffragio universale indiretto.

Senatore JACINI. Non l'ho proposto.

ZANARDELLI, *Ministro di Grazia e Giustizia*. Sia pure, ma ad ogni modo ha dichiarato che fra tutti i metodi d'elezione crede preferibile il suffragio universale indiretto.

Ebbene, questo metodo, ch'egli reputa il migliore, è certamente meno semplice di quello stabilito nel disegno di legge; poichè, se l'elezione diretta è manifestamente un'idca semplice, non so davvero come potrebbe ritenersi una semplificazione l'introdurre questa ruota addizionale del voto a due gradi, il filtrare, come dice lo Stuart Mill, il suffragio popolare per un corpo intermediario.

L'onorevole Jacini, il quale oggi ancora ci ha detto che non vorrebbe annullato il diritto di nessun cittadino, tutti avendo votato nei plebisciti, col suffragio indiretto annullerebbe il diritto del maggior numero degli elettori; perchè, come bene accennò l'onorevole Senatore Ricotti, non esistono diritti se non in quanto essi siano pieni, diretti, efficaci; ond'è che la sola elezione diretta mantiene al sistema elettivo la sua realtà e la sua energia.

Precisati così i termini della legge, ridotte al loro giusto valore tutte quelle esagerazioni che sul portato della medesima vennero messe innanzi, chi potrà credere, dirò anch'io, a quei

tetri vaticinî, di cui parlava ieri l'onorevole mio amico Ferraris; a quei lugubri sgomenti, di cui poco dopo toccava l'onorevole Senatore Deodati?

Davvero che quando rifletteva a questi amari sconforti, quando da alcuni oratori udiva tutto essere nella Società nostra decadenza, corruzione, pervertimento, *abominatio abominatum*, quando udiva dichiarato esiziale tutto ciò che fu sempre reputato il vanto, la vita, la forza delle società moderne, stampa, scuola, associazioni, io chiedeva a me stesso se dalle tombe scoperchiate fossero sorti spiriti da secoli dormienti, poichè *gente della nostra gente* non potrebbe negare che, dopo tutto, e malgrado i loro mali, le società nostre vadano innanzi alle antiche, non solo sulle vie del benessere, ma anche su quelle della libertà, della giustizia, della moralità. (*Bravo!*)

All'affermazione che il popolo italiano non sia maturo alla libertà ha già egregiamente risposto l'onorevole Allievi, rivendicando non solo la moderazione ed il senno, ma anche la sagacia e l'istinto politico del popolo italiano. Di questo senno, di questa moderazione esso diede incessanti esempi nelle più difficili prove; ed anzi può dirsi che nessun popolo sia più pacifico, più pratico, come è indubitato che fra noi non sono vivaci e profondi quegli antagonismi, quegli odî, quei rancori di classe, che turbano e mettono a duro cimento le società delle altre maggiori nazioni di Europa.

E qui sento il bisogno di dichiarare come, in mezzo a queste voci profetizzanti il finimondo per una legge elettorale democratica, mi sia stato caro l'udire la parola di un uomo che è l'erede di due grandi nomi, i quali rappresentano in pari tempo l'aristocrazia della nascita e quella dell'intelligenza e che espresse invece sentimenti di grande affetto per la democrazia, e salutò con viva soddisfazione l'irresistibile e fecondo incesso del suo carro trionfale.

L'onorevole Vitelleschi, ricordando gentilmente alcune parole che io ebbi occasione di pronunciare nel Senato in omaggio alla memoria del Senatore Carlo Pepoli, mi chiese se io credessi che questi uomini, i quali ci hanno dato una patria, sarebbero venuti a sedere nella Camera elettiva colla legge che noi proponiamo. Ebbene, io non esito un momento a rispondere affermativamente, in modo reciso e preciso.

Nell'ultima discussione intorno alla legge

elettorale seguita or son pochi mesi nella Camera dei rappresentanti del Belgio, a chi in difesa del regime del censo diceva ch'esso aveva dato quel glorioso congresso che dotò il Belgio di liberali istituzioni, fu giustamente risposto che sotto l'influenza della rivoluzione con cui erasi rivendicata l'indipendenza del paese, qualunque regime elettorale avrebbe dato i medesimi risultamenti. Lo stesso può dirsi dell'Italia, dove, sotto l'influenza della nostra rivoluzione, qualunque regime elettorale avrebbe mandato i più provati e preclari patrioti alle assemblee nazionali. Tant'è che il suffragio universale ci diede l'Assemblea Veneta la quale, in mezzo al ferro, al fuoco, alla fame, decretò il celebre « resistere ad ogni costo »; ci diede quella Costituente Romana, il cui elogio suonò sulle labbra del conte di Cavour nell'ultimo discorso ch'egli pronunziava alla tribuna italiana.

Senatore VITELLESCHI. Domando la parola per un fatto personale.

ZANARDELLI, *Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti*. Del resto, sono il primo ad ammettere che gli effetti di una legge elettorale non si possano determinare con esattezza *a priori*. Sotto questo aspetto, quindi, io consento che coloro i quali dissero che la legge da noi proposta era *un salto nel buio* continuino a chiamarla così; ma vorrei ch'essi usassero questa celebre frase cogli intendimenti medesimi cui s'ispirava nel pronunciarla l'illustre suo autore, lord Derby, il quale disse bensì che la riforma inglese era un salto nel buio ma aggiunse che questo salto avrebbe servito « a porre le istituzioni sopra una base più ferma, ad accrescere la devozione ed il contento dei sudditi di Sua Maestà ».

Le leggi elettorali producono assai spesso effetti contrari alle speranze di quelli che le hanno propugnate, ai timori di quelli che le hanno combattute. Così in Inghilterra, ove i *tory* combatterono ostinatamente la riforma elettorale del 1832, questa riforma schiuse loro la via al potere. Lo stesso è a dirsi della riforma elettorale del 1867, riguardo alla quale il Gladstone scriveva: « Il corpo elettorale, in cui le classi artigiane, ammesse con la legge del 1867, formano il maggior numero, ha mandato al Parlamento una maggioranza *tory*, quale non aveva mai data, tranne in una circostanza

specialissima, il corpo elettorale della classe media ».

Io null'altro dirò circa al complesso della legge poichè mi riservo, occorrendo, di parlare sopra l'art. 3° che concerne l'abbassamento del censo, specialmente per dimostrare essere affatto erroneo ciò che venne da alcuni oratori affermato in questa discussione; che cioè il disegno di legge che vi presentammo costituisca una grande ingiustizia a danno delle classi rurali. Io spero di poter dimostrare fino all'evidenza che la legge proposta favorisce anzi le classi rurali in confronto delle classi cittadine.

Ma, prima di finire, permettetemi una osservazione d'ordine generale, che mi è consigliata dalle parole dell'onorevole mio amico, il Senatore Jacini, il quale disse: « il Ministero non s'impunti a volere una vittoria contro il nostro Ufficio Centrale ». No, il Ministero non vuole una vittoria contro nessuno e molto meno contro l'Ufficio Centrale, poichè, come ben disse l'onorevole Presidente del Consiglio, il Ministero rende sincerissimo omaggio non solo alla sua saviezza, ma anche alla sua equanimità.

Noi tuttavia, compendiando quanto dissero ieri l'onorevole Senatore Deodati e l'onorevole Senatore Miraglia, chiediamo agli uomini egregi che compongono l'Ufficio Centrale, se valga proprio la pena, per le lievi divergenze che ci separano, di rimandare a non so quali calende, più o meno greche, la riforma elettorale.

Ho detto che lievi sono le differenze che ci dividono, poichè parecchi emendamenti non concernono che questioni di forma.

V'hanno due differenze, come disse l'on. Presidente del Consiglio, le quali possono sembrare più importanti; quelle che si riferiscono alle disposizioni transitorie, ed al censo.

Ora, quanto alla questione concernente le disposizioni transitorie, lo stesso onorevole Lampertico nella sua Relazione ammette in sostanza essere più che altro una questione di metodo, poichè l'Ufficio Centrale, per giudicare intorno alle cognizioni dell'uomo adulto, sostituisce il giudizio di una Commissione alla prova fatta innanzi al notaio e rinnovabile, in caso di protesta, in presenza della Giunta municipale.

La stessa divergenza prodotta dall'aver l'Ufficio Centrale proposto un abbassamento di censo maggiore di quello stabilito nel nostro disegno di legge, a che cosa si riduce? A

questo soltanto: che l'Ufficio richiede minori guarentigie d'istruzione dai piccoli censiti. Imperocchè, come benissimo osservò ieri l'onorevole Cannizzaro, quelli fra essi che non sanno leggere e scrivere - e sono parecchi - non divengono in verun caso elettori, nemmeno secondo il progetto dell'Ufficio Centrale; tutti quelli, invece, che sanno qualche cosa più che leggere e scrivere sarebbero compresi secondo entrambi i progetti. Lascio a voi giudicare se ciò valga la pena di procrastinare l'approvazione della legge e di sollevare un conflitto.

L'onorevole Presidente del Consiglio già vi fece notare, col ricordo della nave del poeta latino, come questo disegno di legge tornando alla Camera potrebbe essere balestrato, travolto, distrutto da chi sa quali onde politiche.

Non tornerò quindi su tale argomento, ma altre riflessioni sottoporro alla vostra prudenza.

Innanzi all'Alta Camera inglese oppositrice della riforma elettorale del 1832, il grande propugnatore di quest'ultima, lord Brougham, avvertiva i Pari che, se respingevano il *bill*, la Sibilla, che veniva innanzi a loro coi libri della legge in candidi ed intatti papiri, accettabili a tenue prezzo, sarebbe tornata inevitabilmente in loro presenza, ma coi papiri laceri e insanguinati.

Io so bene, e questo forma l'elogio del popolo italiano, che tale linguaggio non sarebbe possibile in Italia. Ma quello però che può affermarsi si è, che se la legge è rimandata alla Camera elettiva, probabilmente ritornerà poi innanzi a voi riformata su base più larga; ritornerà con quel suffragio universale limitato dal solo saper leggere e scrivere, la cui incertezza è commentata nella Relazione dell'onorevole Lampertico; con quel suffragio, cioè, che Frère-Orban respingeva nella recente discussione di cui ho testè fatto parola, mentre dichiarava, come ha ricordato l'onorevole Griffini, che il progetto da noi presentato poteva essere la base di una seria discussione in quello stesso paese, in cui riesce per molte ragioni tanto difficile e temuta qualunque modificazione, anche la più esigua, del corpo elettorale.

L'onorevole Relatore Lampertico disse a proposito dei doveri del Senato: nè conflitto, nè abdicazione.

Ora, mentre è per lo meno problematico che il modificare la legge non costituisca conflitto,

è certo invece che l'accettazione della legge medesima senza emendamenti, non costituisce pel Senato alcuna abdicazione.

Non la costituisce per quella stessa tenuità delle divergenze che io vi ho testè dimostrata: perchè le basi fondamentali della riforma vennero dall'Ufficio centrale, che rappresenta il Senato, accettate nella pienezza della riflessione, con maturo consiglio.

Fra pochi giorni andrà in discussione nella Camera elettiva lo schema del nuovo codice di commercio. Questo codice, prima in alcune parti staccate, qui da più anni discusse ed approvate, e poi nel suo complesso, è opera esclusiva del Senato del Regno.

Ebbene: la Commissione della Camera dei Deputati ha proposto, ed io sosterrò con ogni sforzo alla Camera stessa, che questo codice venga votato integralmente senza alcuna modificazione. E il codice di commercio non è certamente il regolamento delle guardie doganali, di cui parlava l'onorevole Senatore Finali. È una delle più importanti parti della legislazione del Regno e in pari tempo delle più difficili, poichè in essa la giurisprudenza non ha le grandi e antichissime tradizioni delle altre parti del diritto; in essa istituti economici di nuovissima creazione richiamano i provvedimenti del legislatore. E non è già che la Commissione non creda quel codice suscettibile di molti miglioramenti; non è ch'io pure nol creda. Ma noi crediamo altresì che l'ottimo è nemico del bene, e che il maggior bene sia il non ritardare quella importante riforma.

Ora, se la Camera elettiva, come io confido, approverà il codice di commercio, quale uscì dal Senato, senz'alcun emendamento, credete voi che essa riterrà di abdicare? E perchè dunque deve credere il Senato d'abdicare approvando questa legge elettorale?

Io sono anzi convinto che la sua integrale approvazione, invece che sembrare abdicazione, varrebbe per contro a rafforzare il Senato, a conferirgli prestigio ed autorità, mostrandolo più di ogni altro sollecito delle liberali riforme, il che sempre valse a circondare le Alte Camere di meritata popolarità.

Così avvenne, ad esempio, in Francia nel tempo della Restaurazione, in cui si guardò con viva simpatia e speranza alla Camera dei Pari, dopo che la si vide proteggere e salvare la

libertà di stampa; dopo che la si vide respingere il ristabilimento del diritto di primogenitura votato dalla Camera dei Deputati.

Rimandisi, invece, il codice di commercio dalla Camera al Senato, la legge elettorale dal Senato alla Camera, e si darà forza all'accusa della poca attitudine che le istituzioni libere, gli ordini parlamentari presentano in Italia per l'attuazione delle grandi e salutari riforme nella legislazione politica e nella legislazione civile.

(*Vivi segni di approvazione*).

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Senatore Pantaleoni per un fatto personale.

Senatore PANTALEONI. Sarò brevissimo, franco e leale, come è mia usanza; e positivo e serio come è nell'indole, quale che sia, della mia intelligenza.

L'onorevole Ministro dell'Interno, mi accusa di vedere la rovina del mondo nella legge proposta.

Io ho accettata tutta la legge, quale è stata formulata dall'Ufficio Centrale; non ho escluso e combattuto che un semplice comma dell'articolo secondo, ed è presisamente quello del voto accordato a quelli che compirono lo studio della seconda elementare.

Lo combatto, lo combatterò sempre, e vi dirò anche il perchè; perchè è l'onorevole Depretis che mi obbliga a farlo, perchè l'onorevole Depretis è il primo che l'ha fatto; e citerò solamente le sue parole che ho sotto le mani.

« A mio avviso, sarebbe oggigiorno imprudenza gettare nel corpo elettorale tutta la massa quasi ignorante che esce dalle classi elementari inferiori; e presso noi la quarta elementare è la sola che impartisca un grado d'istruzione sufficiente a prendere parte alla vita politica ».

Ma vi è un'altro motivo, ed è che io ritengo che questo sistema, più presto o più tardi, conduca al suffragio universale. L'onorevole Depretis lo ha negato, ed ha risposto per me l'onorevole Zanardelli, sempre leale, come l'ho sempre trovato in tutti i rapporti che ho avuto con lui, dicendo che non vi porta adesso, immediatamente adesso: ed io l'ho lungamente detto nel mio discorso, facendo vedere che non era attualmente se non che il grande predominio del numero sopra l'intelligenza, ma significava il suffragio universale intiero in un

certo numero di anni, quando, se non m'inganno, l'onorevole Zanardelli stabiliva che si andrebbe a 7,500,000 votanti.

Le parole che ha citato del mio discorso l'onorevole Depretis, sono state formulate tutte sopra e contro il suffragio universale, e come conseguenza di quel comma della legge che porta al suffragio universale.

Io indicai altre ragioni che dimostrano l'incompatibilità di quel suffragio con le nostre istituzioni; ma, per ossequio e delicato riguardo, io non volli mai nominare la Corona, e presi materia dal criticare il sistema dell'onorevole Crispi, per dire quello che ha ripetuto l'onorevole Depretis e che mantengo con tutta la forza delle mie convinzioni e in tutta la sua estensione.

Ho bisogno di aggiungere ancora una parola alla quale m'obbliga il discorso dell'onorevole Zanardelli. Fra i grandi uomini di Stato che ha avuto (e ne ebbe dei grandissimi) il Piemonte, uno dei più grandi fu tale di cui scrisse la vita l'onorevole mio amico il Ministro Bertè.

PRESIDENTE. Prego l'oratore di mantenersi nel fatto personale.

Senatore PANTALEONI. Perdoni, non cito che poche parole: *un élément nettement démocratique c'est incompatible avec nos institutions constitutionnelles*.

Questa era l'opinione di Cesare Alfieri ed io ho dovuto citarla, giacchè l'onorevole Zanardelli parlava delle idee democratiche dell'onorevole Collega nostro, il Senatore Alfieri, che certo non rinnega le opinioni di un uomo così distinto come il suo illustre genitore.

Una seconda accusa mi ha diretto l'onorevole Depretis, per mettermi in disaccordo coi più distinti e cari amici che io ho nell'Ufficio Centrale. Egli ha perfino citato il povero Ariosto che di governo non si occupò mai, salvo quando governò la Garfagnana e ne bestemiava tutta la sua vita.

Ha detto l'on. Ministro che il mio discorso avrebbe portato molta sorpresa all'Ufficio centrale.

Onorevole Depretis, Ella non è felice nelle sue divinazioni, perchè, colla mia lealtà, ho scritto due grandi e lunghe lettere all'onorevole Lampertico fin dal principio che fu nominata la Commissione, e nelle quali manifestai e duramente le opinioni mie; ed avendomi l'onorevole Lampertico inviata una lettera a Londra,

SESSIONE DEL 1880-81 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 15 DICEMBRE 1881

gliene scrissi un'altra ancora di colà esprimendo quelle opinioni che egli perciò conosceva e che ho sviluppato nel mio discorso.

Quindi, se vi fosse stato luogo a sorpresa, sarebbe piuttosto stata quella che io non avessi difeso le stesse opinioni ora in Senato.

Dirò ancora poche parole per un appunto feroce e sanguinoso che mi dirige l'onorevole Depretis.

L'onorevole Depretis disse che i nostri discorsi sono la causa della cattiva nostra situazione all'estero.

DEPRETIS, *Ministro dell' Interno*. Non ho mai detto questo.

Senatore PANTALEONI. Ha detto: Che cosa si crederà all'estero quando si leggeranno i discorsi qui pronunziati? ed alludeva alle mie parole.

Non andrò per le lunghe. Faccio solo osservare che il mio discorso è del 10 dicembre 1881 e che noi avevamo una magnifica situazione nei primi del 1878 quando tutta l'Europa, senza che nella storia se ne riscontri esempio simile, accorse tutta e spontanea fra noi in un giorno del più tremendo lutto nazionale.

DEPRETIS, *Ministro dell' Interno*. (*Interrompendo a bassa voce*). Ero ministro io allora.

Senatore PANTALEONI. Non parlo della posizione in cui siamo ora all'estero, perchè questo non entra nel fatto personale: e non ne parlerò, perchè mi sanguinerebbe il cuore a farlo per i riguardi che ho ai nostri veri interessi e pel patriottismo sincero e ardente che professo al mio paese.

PRESIDENTE. La parola spetta per un fatto personale all'onorevole Zini.

Senatore ZINI. È doloroso per me di prendere qui agli estremi la parola, davanti al Senato, che è giustamente stanco; onde l'indugio di viene impossibile; ma io non posso a meno del rilevare certe parole che mi ha lanciato con una concitazione veramente inaspettata l'onorevole Guardasigilli.

Quando ho inteso le prime frasi della sua apostrofe così violenta contro di me, mi sono domandato se io veramente avessi detto qualche parola offensiva contro di lui nel mio discorso l'altro giorno, e che non me la trovassi più nel testo del mio discorso. Ma per quanto io abbia pensato, e riscontrato il discorso stesso, mi sono dovuto convincere che l'onorevole Guardasigilli si è risentito contro di me di cosa non vera;

e mi ha accusato di parole non mai dette e di cosa non vera, quando disse che io avevo accusato lui di avere abbassata la dignità della Magistratura.

Io prego il Senato di permettermi di leggere le parole che dissi l'altro giorno: (*legge*)

« Ma credete voi che la giustizia amministrativa si trovi tutelata come dovrebbe esserlo? »

« Credete voi che la stessa Magistratura si trovi così indipendente, come era tanti anni addietro? »

« Non vi pare che sia accaduto alcun fatto che ne abbia annebbiata la severa autorità? »

« Non dico io che l'onorevole Guardasigilli abbia avuto il proposito di staccarne l'altezza o di smoverne l'indipendenza. Ma sta in fatto che per la ragione stessa delle condizioni politiche, questa Magistratura, già colpita per averle tolto la garanzia della inamovibilità di residenza, si sente scemata di quella considerazione, di quella indipendenza che ne costituisce la prima autorità ».

Due volte l'onorevole Guardasigilli mi ebbe interrotto, ed io ben potei credere che la mia voce non fosse arrivata fino a lui, e due volte mi affrettai a ripetergli che nemmeno per sogno attribuiva a lui alcun fatto che corrispondesse a questo criterio; ma che questo criterio io l'aveva desunto dalla voce pubblica; e più particolarmente l'aveva desunto dalle affermazioni di tali uomini autorevoli, per fino luminari della Magistratura, che in verità io credo che basti citarne uno perchè io sia pienamente giustificato.

Ecco che cosa scriveva quel luminaire della Magistratura e del Senato, che è l'onorevole Presidente Mirabelli:

« Il prestigio dell'ordine giudiziario è stato mortalmente ferito, nè può ritornare al suo stato sano e vigoroso senza togliere di mezzo la cagione del male » - Dopo di lui il procuratore generale Lafrancesca scriveva: « Quando è in arbitrio del Ministro che un magistrato stia o corra, o salti, o giri, l'inamovibilità è una lustra sol buona ad abbagliare i semplici che non vedono nè odono al di là dei propri occhi e dei propri orecchi. Il trasferimento di un magistrato da una sede all'altra offendendo i suoi interessi, i suoi affetti, le sue consuetudini e la sua dignità, scon-

« forta e turba la serenità dell'animo e ne « svigorisce la libertà ».

È inutile che dica che l'illustre Statista, al quale accennava l'altro giorno, raccolse queste due sentenze: le ripeté e ne argomentò quello che io con più modesta parola rilevai l'altro giorno, rimuovendo espressamente dall'onorevole Guardasigilli qualunque più piccola allusione all'opera sua. Così vero, che io dissi testualmente: « non abbiamo veduto, del resto - mi « perdoni - dei casi di questa natura? Io non li « attribuisco all'onorevole Guardasigilli, che ri- « tengo custode geloso del suo Ministero, ma dico « che le condizioni attuali fanno credere a questi « dubbi, dell'ingerenza parlamentare anche ri- « spetto al magistrato ».

In sostanza io diceva, non accuso questo o quello, e sopra tutto non sarà vero di Voi; ma sta il fatto che la revoca di quel decreto Vigliani ne condusse alla conseguenza che la magistratura si sentisse scossa nella sua indipendenza. Sta in fatto che è nella credenza generale di che, per l'ingerenza parlamentare, si possa ottenere anche lo spostamento di un magistrato.

Io non sono nemmeno ricorso al facile scongiuro di domandare allo stesso Guardasigilli: se egli si sentisse propriamente sicuro di non aver mai sofferto pressioni parlamentari per questo oggetto? Se potesse sulla sua fede affermare di essere a tale cognizione di tutti gli atti del suo Ministero, sicchè non potessero essere avvenuti, lui insciente, di questi fatti, o almeno tali fatti che dessero ragione alla credenza che corre, ed alla magistratura di sentirsi scossa nella propria autorità?

Dopo tutto questo, io veramente ho ragione di meravigliarmi altamente che, usando di enfatica eloquenza, mi sia venuto addosso con la sua invettiva per accusarmi di una cosa non vera, mentre egli ha avuto cinque giorni per sincerarsi e riscontrare che io non aveva nemmeno sognato di dire quello che egli mi ha voluto far dire. Io sono stato veramente offeso dalle sue parole. Intendo bene che l'on. Guardasigilli non rispondeva alle mie parole dell'altro giorno, ma sibbene a qualche altra cosa.

ZANARDELLI, *Ministro di Grazia e Giustizia*.
A che cosa?

Senatore ZINI. Alla mia pubblicazione dell'anno scorso.

ZANARDELLI, *Ministro di Grazia e Giustizia*. Ma se non l'ho nemmeno letta: in parola d'onore! Senatore ZINI. Già... s'intende!

L'altro appunto che egli mi ha fatto, è di averlo accusato di poco patriottismo evocando le ombre del bastione di Brescia; ma sono qui le parole che ho detto, onorevole Zanardelli.

Ancora l'onorevole Presidente del Consiglio me l'ha voluto rimproverare; per altro con quella cortesia che lo distingue e di che lo ringrazio.

Io ho ricordato le ombre del Belfiore, di Milano e quelle di Brescia, non precisamente a proposito dell'andata del Re a Vienna: le ho ricordate a riscontro d'inconditi applausi officiosi che ho trovato insipienti, spostati e fuori di luogo e di tempo.

Ho detto che una nazione che voglia essere grande, deve cominciare dal rispettare le proprie sventure. E ricordandone i casi e i luoghi, mi è venuto accennato anche ad uno di quelli che fu più d'una volta commemorato, celebrato appunto dall'onorevole Guardasigilli: ed ecco perchè con una parola glielo ricordai. Ma poichè, senza alcuna ragione, egli ne ha fatto una questione di risentimento personale contro di me, non si meravigli se ancor io ricordo un fatto personale e se esprimo ancora un mio sentimento del quale tenga pure quel conto che vuole. Io che tre volte lo udii a Brescia, colla sua eloquenza veramente ammiranda, commemorare appunto i grandi lutti di quella nobilissima città; io che ho assistito a quella pietosa cerimonia, e mi pareva veder lui penetrare negli avelli, abbracciare quelle urne, interrogarle e riportarne i responsi alla folla commossa che pendeva dalle sue labbra; ebbene, lo dico schietto: dopo tutto quello che ricordo, in fede mia mi pare di sognare quando lo vedo seduto a quel banco, sotto un riflesso degli splendori di Casa d'Austria (*Mormori*).

ZANARDELLI, *Ministro di Grazia e Giustizia*.
Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ha la parola.

ZANARDELLI, *Ministro di Grazia e Giustizia*.
L'onorevole Senatore Zini disse parole le quali dimostrano che egli non ha nè punto nè poco prestato una calma attenzione a quello che ho detto. Infatti, io avevo anticipatamente già risposto alle sue ultime osservazioni. È veris-

SESSIONE DEL 1880-81 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 15 DICEMBRE 1881

simo che, in seguito alla mia interruzione, egli, non sapendo citare un solo atto della mia amministrazione che venisse a conferma delle sue parole, dovette cercare di rischiarare le tinte. Ma, appunto per questo, io già gli chiesi come mai, se intendeva con queste precauzioni postume dimostrare che non riferivasi a me, poté allora fondare, sopra i fatti da lui citati e che a me non possono imputarsi, un voto di sfiducia verso il Ministero, voto di sfiducia che disse essere causa determinante della reiezione della legge da parte sua.

Non mi parli dunque del libro del Mirabelli, poichè il libro del Mirabelli, che io conosco anche indipendentemente dalle citazioni del Minghetti, so pure che fu pubblicato molti anni addietro, e che a ben altre Amministrazioni allude e si riferisce.

E poichè l'onorevole Zini, a proposito del viaggio di Vienna, è tornato a parlare de' fatti e dei sentimenti della mia città nativa, gli

ripeto un'altra volta che il popolo baldo e generoso di quella città, quanto è gagliardo in guerra, tanto è magnanimo in pace. Ed egli, sebbene sia stato colà a rappresentare il Governo, non lo conosce, non intende la sua divisa da me ricordatagli: « *Oltre il rogo non vive ira nemica* »; onde a me, bresciano, sia lecito dirgli che non comprende Bresciani e i Bresciani.

(*Bravo, bene*).

Senatore ZINI. Domando la parola.

Voci. No, no. (*Segni di disapprovazione*). Basta, basta.

PRESIDENTE. Domani si terrà seduta pubblica alle due per il seguito della discussione sulla Riforma della legge elettorale politica. La parola spetterà all'onorevole Relatore Senatore Lampertico.

La seduta è sciolta (ore 6).